

n. **4** ANNO III
LUGLIO
AGOSTO
1974



cem

mondialità



i nostri

DOVERI

**verso la comunità
nazionale
e internazionale**

6

Ai nostri abbonati

Il crescente aumento dei costi dell'editoria ci obbliga a portare il canone di abbonamento alla nostra Rivista, per l'anno scolastico prossimo (dal settembre 1974 all'agosto 1975), a L. 3.000.

Il tema, che intendiamo svolgere per il 1974-75 articolandolo in sei numeri monografici, è: **IL DINAMISMO DELLA LIBERAZIONE DELL'UOMO NELLA STORIA.**

Confidiamo pertanto nella simpatia e nel sostegno dei nostri abbonati, cui esprimiamo la nostra gratitudine.



CEM-MONDIALITA' - Luglio-Agosto 1974
Anno III - n. 4

Rivista bimestrale di "Educazione all'incontro tra i popoli"

La rivista è a cura del C.E.M. (Parma), del movimento MANI TESE (Milano)

Direttore responsabile: Mario Giavarini

Condirettore: Domenico Calarco

Comitato di redazione: G. Bartolucci, G. Bellucci, G. Bragazzi, S. Danieli, A. De Vidi, T. Oriana, C. Pedretti, L. Scandolara, L. Spurio.

Redattore capo: Pierercole Musini

Segretaria di redazione: Lucia Beccarelli

Direzione, Redazione, Amministrazione: Via S. Martino, 6 bis - 43100 PARMA - Tel. (0521) 54357 - c.c.p. 25/10153

Per abbonamento a:

CEM Mondialità	L. 2.000
CEM Mondialità + 10 inserti	L. 4.500
CEM Mondialità + 15 inserti	L. 5.500
CEM Mondialità + 20 inserti	L. 7.000
CEM Mondialità + 25 inserti	L. 7.800
CEM Mondialità + 30 inserti	L. 8.500

La rivista esce in 6 fascicoli all'anno.

Gli inserti, 5 volte all'anno.

PER LA «PERSONALIZZAZIONE» DELL'INDIVIDUO

1. - In seno a un'umanità in via di organizzazione collettiva l'individuo non ha più il diritto di restare inattivo, cioè di non cercare di svilupparsi al massimo: poiché dal suo perfezionamento dipende il perfezionamento degli altri intorno a lui.

2. - Intorno agli individui da essa raggruppati, la società deve *tendere* a creare, nel proprio interesse, l'ambiente più favorevole al pieno sviluppo (fisico e psichico) di ciò che vi è di più originale in ciascuno di essi. Proposizione banale, invero; ma di cui è impossibile fissare in tutti i casi le modalità di applicazione, poiché variano col grado di educazione e col valore progressivo dei diversi elementi da organizzare.

3. - Quali che siano in questo senso le misure adottate, un punto capitale deve essere affermato e sempre mantenuto: in nessun caso e per nessun fine le forze collettive possono obbligare l'individuo a deformarsi o a falsarsi (come nel caso che riconoscesse per vero ciò che vede esser falso, ossia mentire a se stesso). Per esser legittima, ogni limitazione o direzione imposta all'autonomia dell'individuo mediante la forza del gruppo può esercitarsi solo in *conformità* con la struttura interna e libera di tale elemento. Altrimenti verrebbe introdotta nel centro stesso dell'organismo collettivo umano una disarmonia fondamentale.

Dovere assoluto per il singolo elemento di lavorare per personalizzarsi.

Diritto assoluto del singolo elemento, in seno all'organismo sociale, di non essere deformato da coercizione esterna, ma super-organizzato interiormente con la persuasione, cioè in conformità con le sue evidenze e le sue aspirazioni personali.

Tre punti da rendere espliciti e da garantire in ogni nuova carta dell'Umanità.

Pierre Teilhard De Chardin

(da "I diritti dell'uomo", Edizioni di Comunità, Milano, 1960)

SVALUTAZIONE DEI DIRITTI UMANI. *La storia, oggi, moltiplica le nostre delusioni: nonostante la dichiarata volontà di giustizia e la speranza riposta nell'amore fraterno, i diritti dell'uomo non sono ratificati e non sono applicati. Essi restano tuttora lettera morta!*

La ragione per cui il riconoscimento e il rispetto dei diritti umani non sono assicurati a tutti, è da ricercarsi nel nostro stile di vita, che dimostra di non voler ammettere la necessaria correlazione dei diritti e dei doveri che sono "universali, inviolabili, inalienabili".

Siamo tutti ferocemente solleciti a rivendicare i nostri diritti, ma preferiamo diventare disinvoltamente tardi di mente e duri di cuore per trascurare o non considerare debitamente i rispettivi doveri.

Chi di noi si è mai preoccupato di fare oggetto del proprio esame di coscienza il testo dell'articolo 29 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo: "Ogni individuo ha dei doveri verso la comunità, nella quale soltanto è possibile il libero e pieno sviluppo della sua personalità."?

Siamo così ostinatamente convinti che ai diritti non corrispondono altrettanti doveri reciproci, da non accorgerci di essere ormai degli "uomini irrimediabilmente contagiati da quello che si può chiamare il complesso di asservimento, per il quale la dignità umana, la misericordia, la giustizia e la libertà mettono loro la nausea".

La svalutazione dei diritti fondamentali dell'uomo è, pertanto, direttamente proporzionale all'inadempimento dei propri doveri nei confronti degli altri. Coloro, infatti, che, "mentre rivendicano i propri diritti, dimenticano o non mettono nel debito rilievo i rispettivi doveri, corrono il pericolo di costruire con una mano e distruggere con l'altra" (cfr. 'Pacem in terris', n. 15).

La questione della correlazione dei diritti e dei doveri si pone con maggiore acutezza quando sono in causa, oggi più di ieri, la promozione della giustizia e l'affermazione della fraternità universale. I diritti dell'uomo non sono, infatti, un dato astratto, ma la giustizia stessa che tocca a noi fare giorno per giorno.

E' tempo ormai di convincerci che non possiamo avere dei diritti da far valere se non ne assumiamo i doveri che ne sono allo stesso tempo la fonte e il fine. Se questo non si realizzasse, noi contribuiremmo a rendere poco credibili, o a far rimanere schernite parole come vita, libertà, giustizia, sicurezza sociale, istruzione, ...

"La Dichiarazione Universale dei Diritti dell'uomo" – ammoniva alcuni anni fa Atilio Dell'Oro Maini, già Presidente del Consiglio Esecutivo dell'Unesco – "non è l'immagine di una realtà di cui possano inorgogliersi individui o nazioni. Essa è piuttosto il riconoscimento universale di doveri che incombono su tutti noi; è la deliberata presa di posizione contro un mondo di violenza, miseria, ingiustizia; è l'espressione lucida della volontà di sradicare dalla storia attuale le tare immense che questi mali rappresentano".

Siamo, però, del parere che lo sradicamento dalla nostra storia di queste "tare immense" sia possibile soltanto nella misura in cui l'uomo della nostra civiltà accetti di essere rieducato moralmente.

Questa rieducazione morale deve a sua volta ispirarsi alla famosa regola d'oro del Vangelo: "Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro: questa infatti è la Legge ed i Profeti" (Mt. 7,12). In questa regola si trovano inclusi tutti i doveri di solidarietà che s'impongono all'uomo che vive nella società dei suoi simili.

E' chiaro che per la comunità come per i singoli individui, la libertà, i diritti e l'autonomia hanno per correlativi la responsabilità, i doveri e gli obblighi morali. Ciò sta ad indicare che la rieducazione morale "sottintende l'importanza dell'educazione alla vita associata, dove, oltre l'informazione sui diritti di ciascuno, sia messo in luce il loro necessario correlativo: il riconoscimento dei doveri nei confronti degli altri. Il significato e la pratica del dovere sono condizionati dal dominio di sé, come pure dall'accettazione delle responsabilità e dei limiti posti all'esercizio della libertà dell'individuo o del gruppo" (cfr. 'Octogesima adveniens', n. 24).

Una rieducazione morale, quindi, la cui ragione fondamentale si identifica allo stesso tempo con il concetto di responsabilità personale e con il concetto di rispettabilità, cioè di solidarietà sociale.

Di qui la necessità che si apra l'orizzonte dell'educazione sulla vastità del globo: non più una educazione che favorisca nei giovani alunni il gretto individualismo e l'exasperato egoismo, ma una educazione che formi in essi un soggetto attivo e creativo di diritti e di doveri esprimibili nella comunità, nello stato, nelle relazioni internazionali.

I giovani alunni, nella loro visione del mondo, hanno ormai acquisito "il senso dell'umanità", cioè una solidarietà universale e la partecipazione di tutti gli individui alla vita comunitaria: l'una e l'altra indispensabili "nella costruzione di una nuova società posta al servizio degli uomini". Ciò che gli alunni chiedono, oggi, al corpo degli educatori è di essere aiutati a porre tutti i problemi in funzione del mondo e a cercare con entusiasmo il servizio della totalità.

MIO FRATELLO ABELE

I primi capitoli della Bibbia hanno una tale parvenza di mito che suscitano il sorriso dei non credenti e, tra i fedeli non iniziati, provocano non pochi interrogativi e perplessità. Eppure sono raccolte in quelle pagine le profonde riflessioni teologiche che l'umanità ha elaborato lungo il corso di moltissimi secoli. Dobbiamo quindi accostarci ad esse con riverente timore e con l'ansiosa sete di ricerca degli scopritori.

Naturalmente abbiamo bisogno della guida illuminata degli studiosi e degli esegeti, perché si tratta, tra l'altro, di testi antichissimi, scritti per popoli la cui mentalità era profondamente diversa da quella attuale, e per di più composti in un genere letterario di cui spesso ci sfuggono i risvolti e gli intenti.

In questo articolo, tuttavia, non abbiamo intenzione di fare analisi storiche od esegetiche, ma solo intendiamo prendere lo spunto, da quei capitoli, per alcune riflessioni sulla natura dell'uomo.

L'UOMO SOCIEVOLE

Consideriamo anzitutto le parole che l'autore mette nella bocca di Iahvé, nel Genesi, cap. 2, 18: "Il Signore Iddio pensò: Non è bene che l'uomo sia solo; gli farò un aiuto che sia simile a lui".

Viene affermata, con questa espressione, la naturale socievolezza dell'uomo, creato non per essere solo, ma per vivere in comunione con altri esseri simili a lui. Difatti, nell'ambito dello stesso racconto, l'autore con linguaggio antropomorfo, fa compiere a Dio quasi degli esperimenti per trovare il modo di attuare il suo progetto: "Allora Iahvé Dio, plasmò ancora dal suolo tutte le bestie selvatiche e tutti i volatili del cielo e li condusse all'uomo per vedere come li avrebbe chiamati. . . Ma, per l'uomo *non trovò un aiuto che fosse simile a lui*". (Gen. 2, 19-20) Quindi Iddio crea la donna, che diviene la compagna dell'uomo.

Nasce così la prima società umana, la famiglia.

La verità di quanto affermato in questo capitolo del Genesi viene confermato dalla quotidiana esperienza: solo nella comunanza con gli altri uomini, l'uomo sviluppa la sua personalità, e l'assenza di scambi interpersonali condanna l'uomo ad un regresso psicologico, bene rimarcabile in quei fanciulli cresciuti in famiglie dove la solitudine psicologica abbia dominato, o in quelli cresciuti in istituzioni dove ogni fanciullo è poco più che un numero.

L'uomo è dunque fatto per l'altro uomo, a parte la complementarietà dei sessi. Ogni contatto con gli altri uomini ti arricchisce e ti matura, come ogni fuga ti priva di qualche cosa di prezioso. L'uomo ha proprio bisogno di un aiuto simile a sé.

LA SOCIALITA' DEL MALE

Proseguendo nel racconto biblico, ci ritroviamo di fronte ad un fatto misterioso e terribile: l'entrata del male nel mondo. Ebbene, anche in questo caso, l'uomo non procede solo: la sua intima natura di comunicabilità lo fa essere solidale in tutto, anche nel male. Infatti: (Eva) "prese del frutto, ne mangiò, *poi ne diede anche al marito che era con lei ed egli ne mangiò*" (Gen. 3, 6).

Indubbiamente l'intento dell'Autore sacro era di far rimarcare la ribellione dell'uomo a Dio. Dio, infatti, aveva detto: "Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra e soggiogatela e abbiate dominio sui pesci del mare e sui volatili del cielo, sul bestiame e su tutte le fiere che strisciano sulla terra" (Gen. 1, 28). Con queste parole Iddio aveva proclamato l'uomo padrone e re di tutto il creato, ma gli aveva chiesto di riconoscere sopra di sé, il supremo dominio di Dio. Gli aveva chiesto un segno di questa sua sudditanza, un segno che l'autore indica come il frutto di una pianta, da non doversi toccare. Ma il motivo profondo per cui l'uomo trasgredì il comando di Dio è segnalato chiaramente, nelle parole del serpente: "diventerete simili a Dio"! Invece, si aprirono i loro occhi e si accorsero di essere povere creature ignude, ed ebbero paura. . . Così è scritta, in termini di racconto, la tragedia dell'entrata del male nel mondo.

Ma per il tema che ci riguarda, dobbiamo considerare una conseguenza di quel primo peccato, che chiamiamo originale: la conseguenza è la rottura dei vincoli di comunione e di affetto che legavano tra loro i due primi uomini. Alla richiesta di Dio, l'uomo si difende accusando: "La donna che mi hai dato, Lei mi ha dato il frutto, ed io ho mangiato! . . .". L'egoismo è entrato nel mondo!

IL SECONDO PECCATO ORIGINALE

Il disordine dei rapporti dell'uomo con Dio, ha sconvolto, dunque, anche i rapporti della convivenza umana. Possiamo bene immaginarci che un sordo rancore sia sorto tra l'uomo e la donna, per lo stimolo al male e per l'accusa davanti a Dio: l'uno e l'altro avevano di che odiarsi!

Ma quello che potremmo chiamare "il secondo peccato originale" sta scritto nel capitolo 4 del Genesi. E' la storia di due fratelli: "il peccato è alla porta come un demone in agguato" (Gen. 4, 7). Caino ha invidia di suo fratello e lo uccide.

Noi siamo abituati a pensare al peccato di Adamo come al grande peccato che ha aperto, per così dire, le cateratte di tutti i mali. E' vero, perché è la prima rottura dell'equilibrio; ma forse il male non avrebbe dilagato, se Caino avesse ascoltato la voce di Dio che diceva: (Il peccato) "cerca di conquistarti, ma tu lo devi dominare" (*ibi*). Il fatto è che Caino peccò, peccò contro l'uomo, come Adamo aveva peccato contro Dio. E questi due peccati camminano in combutta tra di loro, trascinando la disgraziata umanità in laghi di melma e di sangue.

A noi fa più impressione l'ondata di egoismo e barbarie in cui l'umanità è caduta dopo questi primi peccati, e ne segniamo i passi scandendoli con gli episodi della Bibbia e della storia umana. Udiamo le parole altere di Lamech: "Per una ferita ho ucciso un uomo - per una contusione ho ammazzato un ragazzo!". Finché si arriva alla malvagità grande dell'uomo che ha provocato il castigo del diluvio. E che tale malvagità fosse barbarie e crudeltà verso i propri simili, si può dedurre dall'alleanza che Dio fece con Noé, dopo il diluvio: un solo comandamento gli è dato: Non uccidere! "Se uno sparge il sangue dell'uomo, il suo sangue sarà sparso dall'uomo, perché a immagine di Dio, Dio ha fatto l'uomo" (Gen. 9, 6).

Le scadenze della barbarie vanno a ritmo serrato attraverso la storia e segnano lo sterminio di interi popoli, fino agli ultimi rigurgiti della ferocia, apparsi nei campi nazisti.

Il secondo peccato originale dell'uomo è l'egoismo. Purtroppo l'uomo ne è stato corroso fino al midollo delle ossa e solo con uno sforzo sovrumano e con la collaborazione comune, il singolo e i gruppi possono in qualche maniera liberarsene. Del resto, il primo e il secondo peccato originale hanno la medesima radice, perché l'uno e l'altro sono il rifiuto del "tu": il "Tu" maiuscolo che è l'apertura all'amore della Divinità e il "tu" minuscolo che è l'amore per l'uomo. Rinchiudendosi in se stesso, l'uomo si è tolto ogni possibilità di espansione e invece di crescere verso la perfezione propria di Dio, scende verso la condizione dei bruti. E' che l'uomo ha rigettato l'amore.

Cristo, venendo nel mondo, ha riportato l'amore. Solo aprendosi all'amore, l'uomo può trovare salvezza. Ed è questo il messaggio meraviglioso che Cristo ci ha portato e con il quale ha trionfato sul peccato e sulla morte.

OGNI UOMO E' TUO FRATELLO

Se l'umanità vuole vivere non ha che da accettare il messaggio e aprirsi all'amore. Nessun uomo può vivere per se solo. Ognuno si sente continuamente echeggiare nel cuore e nell'orecchio la voce di Dio che gli chiede: "Dov'è tuo fratello?".

C'è chi risponde come Caino: "Sono io forse il custode di mio fratello?". Costui, indubbiamente, si mette sulla scia del peccato. Invece, la voce di Dio dovrebbe essere uno stimolo a guardarci attorno, a sentire il gemito dei fratelli, il loro leggero bussare alle nostre porte, il lieve ansare del loro respiro. Se ci renderemo sensibili a questo palpito incessante che si eleva intorno a noi, forse non avremo più riposo perché l'angoscia degli uomini salirà fino al nostro cuore, ma la fiamma dell'amore scatterà in noi e ci arderà tutti, in una serena pace che non ha confini.

Se il grido degli uomini giungerà fino a noi, il nostro cuore diverrà come un approdo tranquillo per un mare tempestoso. Ed il miracolo che si compirà ad ogni volgere di onda, sarà questo, che invece di impoverirci donandoci, ci sentiremo arricchire, avverandosi quanto Gesù promise con misteriosa espressione: chi perde la sua vita la guadagnerà.

Né il nostro rapporto d'amore con il fratello si fermerà qui, anche se il saper partecipare al dolore è forse l'espressione massima dell'amore in un mondo che è dominato dalla sofferenza. C'è anche il godere con chi gode. E può parere a prima vista un modo più facile dell'umana comunicazione. Ma non è. La gelosia e l'invidia sono state il primo sentimento malvagio che ha imperversato nel cuore dell'uomo: in Caino! Ed egli uccise Abele.

Saper godere del bene degli altri, saper accettare di essere meno di loro, purché il bene si compia, è un sentimento sublime che eleva l'uomo ad alti gradi nel suo cammino verso l'amore.

In questo cammino incontriamo pure un'altra dimensione, da un certo punto di vista, la più importante nelle nostre relazioni con gli altri. E' quello del mutuo scambio di beni. Si tratta di una gamma vastissima di cose e di modalità. In questa gamma lo scambio di beni materiali è all'ultimo posto, ma può assurgere a più alto grado quando — ciò che avviene sovente — in cambio di un bene materiale che do o

ricevo, mi viene dato un bene spirituale: la riconoscenza, la gioia, la soddisfazione di aver fatto il bene.

In realtà è più facile per l'uomo dare delle sue cose che non dare se stesso: è raro che un ricco rifiuti di dare un suo contributo per i ricoverati di un gerontocomio, ma se gli si chiedesse di dedicare un po' del suo tempo per essi, di andare a visitare quei vecchi che muoiono di solitudine, lo vedremmo forse trovare mille pretesti o mille ragioni anche giuste, perché il suo tempo è più prezioso del suo denaro. Non siamo disposti a dare ai nostri fratelli un po' del nostro tempo, un po' della nostra pazienza, un po' del nostro cuore. Vale più la parola che il dono, e il dono della parola vale più dei benefici materiali di cui potremmo gratificare il nostro prossimo.

Ma c'è un'altra categoria di rapporti, che si inquadra in questo scambio di beni: è la mutua comunicazione di pensiero, lo "scambiarci le idee" come si dice comunemente. Parebbe una cosa da poco, una cosa che si fa abitualmente; anzi, la giudichiamo talvolta — e lo può essere veramente — un perdere tempo. Potrebbe essere anche peggio: un rovinare il tempo, uno sciupare il nostro cuore, raccogliendo e seminando il male, mordendo il fratello nella nostra conversazione.

Se però il nostro incontro con i fratelli è fatto sulla linea giusta di una ricerca del bene e del vero, allora ci sarà un arricchimento vicendevole, perché nel campo dello scambio di pensiero si avvera questo, che io do senza impoverirmi e ricevo senza che l'altro abbia a perdere.

Si dà il fatto — ed è frequente — che le mie idee siano diverse da quelle del fratello, e che l'uno e l'altro sia profondamente convinto della verità e della bontà del proprio punto di vista: il dialogo servirà a chiarire le posizioni e potrebbe avvenire che io mi senta costretto dalla scoperta che ho fatto ascoltando il fratello, a ripiegare la vela, per seguire un'altra rotta: in quel momento è avvenuto quasi un miracolo, di cui io sono stato il fortunato destinatario: la verità mi si è rivelata per bocca del fratello e la mia mente ha acquistato una nuova dimensione e, forse, la mia vita prenderà un nuovo orientamento.

Così, avviene nella vita umana che l'uomo, esercitando la sua socievolezza, si arricchisce e si matura con gli scambi interpersonali, e cammina verso la meta di una sempre maggiore umanizzazione, che vuol dire verso una maggiore sapienza e bontà. Chi invece si chiude, è divorato dall'egoismo e non gli resta che fare come Caino: andare errabondo e fuggiasco sopra la terra, temendo che chiunque lo incontri, lo uccida.

Augusto Luca

La migliore dote dell'umanità non può rimanere monopolio di un solo popolo o di una sola nazione: né i popoli hanno alcun diritto di costruirsi, come gli avari, un tesoro segreto che non deve essere toccato.

* * *

Ecco che è giunta l'ora in cui dobbiamo fare del problema del mondo il nostro stesso problema, in cui dobbiamo creare l'armonia tra lo spirito della nostra civiltà e la storia di tutte le nazioni della terra.

Rabindranath Tagore

Una domanda inquietante

Gesù ci ha insegnato una preghiera di amore e di pace: il "Padre nostro", perché ci rivolgessimo a Dio con le parole più semplici, ma più sincere, con innocenza, con speranza, con la certezza ch' Egli ci ama e che, in Lui, siamo tutti fratelli.

Ma, di fronte alla nostra vita intessuta di odio, di violenza e di ingiustizie, possiamo davvero pronunciare queste parole: "Padre nostro"?

Erasmus da Rotterdam ci pone questa domanda, con un "Padre nostro dei violenti", scritto circa 450 anni fa, ma che rispecchia troppo la nostra vita quotidiana. Anche il "Padre nostro", composto dai ragazzi della 5ª elementare di Ravarano ci pone un'inquietante domanda. Valeva davvero la pena di costruire tante macchine, tanti grattacieli, tanto "progresso", se nel nostro animo non siamo riusciti a "crescere" neppure un poco nell'amore, nella fratellanza e nella volontà di pace?

Fino a quando dovremo recitare il "Padre nostro dei violenti" e quando, finalmente, potremo recitare, tutti insieme come fratelli, il "Padre nostro" di Gesù?

IL PADRE NOSTRO DEI VIOLENTI

O labbra crudeli, come potete chiamare Dio vostro padre, quando togliete la vita al fratello?

Diciamo: sia santificato il Tuo nome. Ma può essere più disonorato il nome di Dio che dalla guerra?

Venga il Tuo regno! Si può pregare così, quando si è pronti a versare sangue, molto sangue?

Sia fatta la Tua volontà come in cielo così in terra! Ma Dio vuole la pace e voi fate la guerra.

Chiedete al Padre il vostro pane quotidiano e nel tempo stesso incendiate il campo del fratello.

Non avete vergogna di dire: Rimetti a noi i nostri debiti e noi li rimettiamo ai nostri debitori, voi che non cercate che di uccidere e di far soffrire?

Infine pregate per essere liberati da ogni male e fate al fratello ciò che c'è di peggio. Lo fate soffrire e lo uccidete.

Erasmus da Rotterdam. (1466-1536)

UOMINI COME ANIMALI

PADRE NOSTRO.

Vivo nelle baracche
Non lavoro e sono rifiutato dagli altri
Sono mutilato
Sono in carcere
Ho conosciuto solo l'odio e la paura
Ho conosciuto solo la guerra
Sono ammalato e mi trattano come una cosa
Sono uno zingaro
Sono solo
Ho fame
Mio figlio è morto in guerra
Mia moglie è morta in guerra
Non ho più niente
Non sono niente
Sono ignorante
Sono in manicomio
Non ho mai conosciuto il sorriso
Ho lavorato come una bestia per un pezzo di pane
Nel mio campo non cresce più erba
Vorrei poter sorridere e credere ancora negli altri
Conosco solo l'odio.

* * *

UOMINI PER GLI ALTRI

SIA FATTA LA TUA VOLONTÀ'.

Cristo è stato assassinato
Cristo è assassinato
Martin L. King è stato assassinato
I Kennedy sono stati assassinati
Cabral è stato assassinato
Gandhi è stato assassinato
P. Kolbe è stato assassinato
Cristo ha amato
Martin L. King ha amato
I Kennedy hanno lottato per la giustizia
Cabral voleva la giustizia
Schweitzer ha amato
P. Kolbe ha amato.

VENGA IL TUO REGNO
ANCHE IN TERRA!

Classe 5ª - Ravarano (PR) - anno scolastico 1972-73.

LA TRADIZIONE AFRICANA

E I DOVERI VERSO LA COMUNITÀ E VERSO L'ESTERNO

BISOGNO D'IDENTIFICAZIONE

L'africano delle società tradizionali necessitava, per il suo equilibrio, di una certezza psicologica e la sua identificazione entro un sistema sia soprasensibile sia materiale. Senza tale identificazione per lui vi era il "vuoto", si sentiva senza identità.

Da questo bisogno nacquero proprio i doveri verso la comunità in cui egli era inserito e verso una globalità che egli definiva "l'esterno", intendendo con questo termine quanto restava al di fuori della "sua" società.

Per quanto concerneva i doveri verso il suo gruppo, l'africano aveva a disposizione precedenti che gli servivano da guida, vi erano legami all'interno di clan e fra i lignaggi massimali che ne definivano determinati obblighi. Da qui nasceva un concetto di continuità e di impegno reciproco che generava un ordine morale su cui ogni gesto, ogni modello di comportamento veniva edificato in modo immanente secondo uno statuto sociale da cui nessuno intendeva uscire e di cui ognuno possedeva una vera consapevolezza che gli consentiva di dire "questi sono i miei doveri all'interno del gruppo e da qui hanno origine i perché del mio comportamento".

La fedeltà alla tradizione degli avi, valore dei valori, dominava, in Africa, tutti gli atti della vita sociale. L'insegnamento familiare tendeva a forgiare per il bimbo un tipo di educazione che sarebbe stata per lui regola di civiltà e di comportamento non solo nei confronti della sua famiglia nucleare, ma anche verso la comunità. Tale schema educativo su cui si basavano i doveri rappresentava un ideale che scaturiva quindi da uno schema stabilito ad tempore per cui il singolo si trovava inserito in una struttura sociale perfetta.

EVOLUZIONE DEI RAPPORTI DI DOVERE

Prima di ogni cosa, come dovere profondamente sentito, il giovane si sottometteva all'anziano nel rispetto della tradizione. A tale proposito si comprendeva agevolmente come, in una civilizzazione orale, un posto di scelta venisse lasciato ai patriarchi che, possedendo una lunga esperienza e avendo già subito le prove iniziatiche, si trovavano al corrente dei vari segreti concernenti la vita della collettività.

Per estensione si venivano ad idealizzare gli avi e a privilegiare la generazione più vicina ad essi, vale a dire quella degli anziani. Quasi sempre il capo del villaggio disponeva di tutte le risorse della comunità, così i giovani, che erano spesso i più intraprendenti ed i più aperti, non avevano né ricchezza né potere.

Oggi, un importante fatto socioculturale, che ha avuto la strada aperta dalla scuola e dalla lettura, consente ai giovani di diventare i detentori della verità, offrendo loro la possibilità di appropriarsi anche di tecniche efficaci, senza l'aiuto degli anziani o del gruppo. In questo caso, però, i legami di dipendenza che li unisce ai patriarchi, nonni, zii e a tutta la parentela rischia di diventare esclusivamente sentimentale,

le, quando non è violentemente contestato. Questo dato di fatto traduce uno degli aspetti più interessanti dell'evoluzione dei rapporti di dovere fra le generazioni.

Prima di questo stato di cose, la parentela esigeva dal singolo che egli svolgesse la funzione sociale assegnatagli, quindi esisteva un equilibrio nel campo delle relazioni umane - equilibrio ideale di diritti e di doveri, qualche volta semplice, altre volte complicato ma che si basava quasi sempre su pressioni bilanciate fra le diverse stratificazioni della società, fra le diverse discendenze o gruppi di discendenza. Tale equilibrio offriva una garanzia morale di sopravvivenza che implicava modelli di condotta. Il singolo possedeva dei diritti solo in virtù dei doveri che egli avrebbe assolto nei confronti del suo gruppo. Oltre tali confini lo schema di comportamento era considerato antisociale, e quindi condannato. Un uomo poteva così contare sull'aiuto dei parenti della madre anche risiedenti in altri villaggi e contava su di loro esattamente come sui parenti del padre stabiliti nel proprio villaggio. Si può pensare che tale equilibrio abbia contribuito a mantenere unito il gruppo fornendo anche il mezzo di coesione per ogni villaggio rafforzandone i suoi legami con il territorio.

FASE DI ROTTURA

Le relazioni fra figli e padri, all'interno della famiglia nucleare, quelle fra le singole famiglie nei confronti dell'intero clan, erano improntate sul massimo rispetto perché le società africane tradizionali si basavano su di una organizzazione improntata sulla sussistenza e sull'aiuto reciproco.

Il ragazzo poco dopo la sua nascita veniva "segnato" dai suoi ascendenti, ricevendo un doppio nome che ricuperava quello dell'avo della linea paterna ed il primo termine di nome del padre. Al di fuori di tabù individuali impostigli dal genitore il ragazzo restava sottomesso ad altri interdetti generali che venivano tolti, gradualmente, man mano la sua qualità di uomo veniva affermata.

Il padre disponeva di un reale potere sulla sua discendenza, poteva anche usare l'arma della maledizione nei casi estremi. In linea generale non era necessario ricorrere a tanto, poiché il singolo riconosceva e sapeva di avere verso il padre doveri che gli derivavano anche dal fatto di aver ricevuto una parte del suo sangue.

Se per il giovane non fossero esistiti i doveri verso la sua famiglia, comunità e anche verso l'esterno, egli si sarebbe sentito solo, anzi sarebbe stato "solo". Non rispettando i doveri, ad esempio andandosene dalla comunità dei genitori, recidendo o indebolendo la sua linea di discendenza ancestrale, egli avrebbe sofferto di un conseguente senso di oppressiva angoscia. (Stato o situazione che è oggi presente come una piaga fra gli urbanizzati-detribalizzati).

Esistevano quindi nelle società tradizionali schemi di comportamento basati su modelli ancestrali ed un ruolo di conservatorismo. La resistenza di tali sistemi

è rimasta per lungo tempo ancorata a cause complesse provocate alle volte dell'inerzia nei confronti di tentativi innovatori ma anche dal timore di vedere il proprio gruppo trasformato in modo radicale. Il fatto socioculturale cui abbiamo, in precedenza, accennato ha creato un processo tendente a far emergere un nuovo tipo di società dove i giovani partecipano al controllo esercitato dal gruppo. Il fatto ha determinato delle difficoltà che hanno sottolineato una certa ambiguità nei comportamenti. Tale ambiguità ha originato una "fase di rottura" fra un costume ritenuto inadeguato ed una etica moderna in corso di evoluzione. Il fenomeno è accentuato al massimo non nei piccoli villaggi silvestri, ma nei centri urbanizzati.

RELAZIONI INCROCIATE

Per quanto concerne i doveri verso l'esterno, nelle società tradizionali essi erano determinati dal fatto che una comunità difficilmente poteva vivere isolata. Si avvertiva la necessità di una continua mobilità fra i diversi gruppi per risolvere tensioni e conservare un determinato equilibrio. Nei doveri verso l'esterno erano compresi gli scambi dei beni di consumo e delle donne. Queste relazioni incrociate si differenziavano sensibilmente sia nei particolari come nei risultati pratici.

Ovviamente nell'ultimo periodo tali doveri verso l'esterno — esattamente come è avvenuto per quelli all'interno del gruppo — hanno subito notevoli modifiche ma in un modo o nell'altro hanno fatto parte di uno schema di base dello sviluppo sia sociale sia politico che ha guidato l'Africa nella formazione delle sue ideologie.

Volendo ora esaminare l'attuale posizione dei doveri verso il gruppo e verso l'esterno, diremo che il peso del passato è ancora molto sentito specie nei casi di società dove è intervenuta esclusivamente la tradizione orale e dove la memoria collettiva è ancora impregnata degli avvenimenti che hanno portato alla rottura delle alleanze, le guerre o le scissioni sia all'interno sia all'esterno del clan.

Per quei gruppi insufficientemente associati per consentire loro di diventare delle unità di reale importanza, si può dire che gli avvenimenti che li hanno colpiti non costituiscono che una micro-storia. Probabilmente tali difetti di preparazione restano una delle maggiori debolezze che hanno impedito ad essi di essere compatti verso lo scardinamento provocato dal fatto coloniale prima e dalla violenta contestazione giovanile poi, che implica un tentativo organizzato per dare vita ad un tipo di cultura o di civiltà che li soddisfi maggiormente.

Oggi, quindi, non si può più validamente parlare di doveri verso il gruppo né di doveri verso l'esterno, si parla solo di doveri che gli africani tutti hanno verso il loro continente. Le società tradizionali ancora reperibili oggi, purtroppo, sono limitate; la maggioranza di esse ha subito un tale processo di acculturazione che ha fatto loro accantonare o dimenticare tutto un corredo di tradizioni e consuetudini etico-sociali. Però, se da un lato le conseguenze irreversibili di questo brusco cambiamento sono evidenti nel senso di frustrazione che porta le genti detribalizzate verso l'alcolismo o altri fenomeni di deviazioni, da un altro lato, l'essere venuto a contatto con una civiltà diversa dalla sua, ha portato il continente nero ad un esame etico-civile-politico della propria posizione nel cosmo.

Benché esista oggi, come abbiamo visto, una profonda divergenza fra il modo di pensare e di agire dei giovani e degli anziani, ci auguriamo che i primi comprendano che le innovazioni non rappresentano necessariamente un progresso e che i secondi sappiano abbandonare un poco la loro rigidità culturale per giungere, assieme giovani e anziani, alla risoluzione di problemi che fanno parte del capitolo più vivo del continente da loro abitato.

Tina Novelli

Attentare ai diritti altrui per far trionfare i propri, significa andare incontro alla delusione.

(Proverbio Akan. Ghana)

Non si mangia il bruco "elima" a quattro ganasce. Non si deve voler aver tutto, voler cumulare i benefici, voler ereditare tutti i beni; bisogna lasciar qualcosa agli altri.

(Proverbio Mongo. Congo)

Lascia in pace le donne,
Non lasciarti andare all'ubriachezza,
Quando ti diamo un consiglio, ascoltalò.
Non vogliamo che tu c'inganni,
Non vogliamo che tu sia spilorcio,
Non vogliamo gente che non ascolta i consigli,
Non vogliamo che tu ci prenda per degli sciocchi,
Non vogliamo degli autocrati,
Non vogliamo essere brutalizzati,
Non ci piace essere bastonati. (...)

(Per l'elezione del nuovo capo. Tradizione Ashanti. Ghana)

La pace regni sul mondo: che la tazza di zucca si accordi con il vaso. Le loro teste si accordino ed ogni cattiva parola sia cacciata nella macchia, nella foresta vergine.

(Tradizione Ewé. Togo)

Maestro degli Iniziati,
Ho bisogno, lo so, del tuo sapere,
Per penetrare il mistero delle cose,
Conoscere il mio compito di padre,
Misurare esattamente il campo dei miei doveri,
Dividere la messe senza dimenticare
Alcun operaio od orfanello.

(Da "Elegia dei Circoncisi" di L. S. Senghor.)

FORMAZIONE UMANA E CONFORMAZIONE

FORMARSI NON E' CONFORMARSI

L'educazione, quale realizzazione completa ed integrazione sociale dell'individuo, si oppone alla conformazione, che è un modellare, un plasmare, un condizionare secondo moduli schemi e fini precostituiti, i quali non tengono conto né dell'autonomia ed interiore partecipazione dell'educando, né tantomeno della finalità umana. Non ci si può realizzare per motivazioni e spinte interne di sviluppo — spontaneamente ed intenzionalmente — se dall'esterno il procedimento di ricerca della propria identità, viene bloccato, deviato o indirizzato da forze livellatrici che rifiutano la necessaria differenziazione personale. Non ci si può integrare originalmente, attivamente e responsabilmente nella società quando si è cooptati, immersi, conformati, trascinati a pensare e ad agire "come tutto il mondo". L'immersione non è integrazione, l'ammassarsi non è socializzarsi, il conformarsi non è educarsi. Più o meno nella storia di tutti gli individui e dell'umanità di ogni tempo, la conformazione ha prevalso sulla formazione umana, grazie a modelli di vita imposti, a condizioni coercitive, a leggi e ad istituzioni. Sembra che l'educazione — malgrado tante teorie pedagogiche probanti, malgrado tecniche e sperimentazioni educative, malgrado massicci finanziamenti ed istituti all'uopo allestiti — debba rimanere un ideale irraggiungibile ed irrealizzabile. In un certo senso è umano che sia così: come nel divenire dell'umanità non è possibile la stasi, così nell'incessante processo educativo pervenire al traguardo (sia da parte di ciascun individuo che da parte di tutti gli uomini) della maturazione non significa arrestare quel dinamismo d'equilibrio instabile che è la vita. Ciò non vuol dire che l'idealità dell'educazione debba farci cadere nell'opposta conformazione. Anzi: è proprio il dover essere delle finalità educative (umane) a non darci tregua nel seguire — tutti — l'imperativo di farci uomini (non pecore di un gregge), di interarci e di vivere pienamente, responsabilmente, coscientemente in funzione del nostro individuale ed universale progresso.

Sembra questo un discorso metastorico, suggerente una meta superindividuale, ad infinitum dell'educazione. Invero — se per certi aspetti — non siamo più all'età della pietra (a parte il continuare ad ucciderci), lo dobbiamo ad un'elevazione, ad un'evoluzione, ad un cambiamento di status sociale e diciamo pure ad una formazione non conformistica dei divergenti, dei critici, dei creatori di nuovi modi di vita e di pensiero. La verità è che la conformazione è stasi antistorica, innaturale ed antiumana (nella sua funzione passivante ed oppressivante), mentre l'educarsi è storicità, naturalità, umanità.

Per un altro verso il fine educativo ci appare ideale. Si è tutti convinti teoricamente che la formazione umana dipenda da due fattori: naturale e sociale. L'equilibrio, l'interazione, la risultante felice di essi conduce allo sviluppo, alla maturazione, al costituirsi della personalità.

Il Cristo — per primo — proclamando la comune figliolanza divina di tutti gli uomini, ha visto nella spiritualità quel principio interno d'educabilità, che nel XVIII secolo Rousseau chiamò natura umana. L'attuarsi dello spirito ha il suo limite nella nostra terzietà (per il Cristianesimo), perciò la realizzazione educativa dipende in gran parte dall'ambiente socio-culturale, dagli altri. Sempre la spinta interiore a farsi, ad educarsi, ad umanizzarsi è condizionata o conformemente a norme tramandate dal passato e codificate e fatte proprie dal presente o corrispondentemente a ideologie strumentalizzate al dominio. La difficoltà fattuale dell'interazione educativa non ha mai scoraggiato gli esseri umani dalla tendenza, dalla speranza, dalla tensione a conseguire quella umanità, che è la nostra

condizione esistenziale e terrestre. La conformazione passata e presente ci impedisce questa insieme naturale ed ideale aspirazione.

LA CONFORMAZIONE ATTUALE

La conformazione odierna si presenta apparentemente diversa nelle società tecnologicamente sovrasviluppate ed in quelle sottosviluppate. Sostanzialmente è un impedimento o un arresto del pieno sviluppo umano in ambedue le civiltà. I popoli depressi, assimilati ai primitivi, rivelano una corrispondenza di fondo con le masse tecnicizzate. Nella società primitiva (magica ed ingenua) l'unicità uomo-natura si realizza nella soggettivazione dell'oggetto, in quella tecnicizzata (che quantifica la natura) l'uomo scivola nel versante naturale ed il soggetto si risolve in oggetto. In ogni caso si tratta di un atteggiamento sbilanciato: il primitivo annega il naturale nell'umano, l'uomo odierno si reifica mediante l'enfaticizzazione delle scienze — le quali non riescono ad assicurare il dominio umano sulla natura, anzi ne producono lo squilibrio ecologico — neutralizzando nel contempo le qualità umane del giudizio, della libertà, della pacificazione, dell'immaginazione, della creatività.

Nelle società primitive, l'educazione non è deliberata, ma si identifica con la vita, con la modellazione e la trasmissione conservatrice che fa rivivere l'organismo sociale. Oggi la conformazione (tramite i mass-media, le istituzioni sociali, la pubblicità, la standardizzazione produttivistica, consumistica e di gusto, la modalità di trascorrere il tempo libero, la corsa al denaro e al successo) si ispira allo stesso principio: la vita è solo la vita educa. Ma quale vita? Quella additata, esemplata, diffusa da chi detiene il potere (politico, economico, burocratico, tecnocratico, ideologico, informativo e pubblicitario), dai "vip", dai divi, dai miti, dai valori (sarebbe meglio definirli disvalori) attuali? La differenza è che la società primitiva è costretta ad una conformazione non scolastica (oggi l'alfabetizzazione che impone modus vivendi della società industrializzata è rifiutata dai popoli sottosviluppati. Per sfruttarli meglio — sia nelle loro risorse che nelle loro energie umane — si è inventata l'alfabetizzazione funzionale) allo scopo d'integrare senza residui l'individuo nel gruppo e poter durare nel tempo; mentre quella odierna ha necessità invece dell'educazione per la sua sopravvivenza, per la sua democraticità, per il suo progresso. Società democratica non è quella che ha apparati soltanto politici liberali, bensì quella che non riposa in sé, che si progetta e si proietta verso l'avvenire, mentre si affanna a riorganizzare il proprio passato. La conformazione non le si addice: anzi è la negazione di essa, come lo è della socializzazione, oltre che della realizzazione dell'individuo.

La socializzazione avviene ad opera della percezione e della valutazione degli altri con cui si entra in relazione (interattiva), di atteggiamenti e comportamenti (reattivi) non imitativi e conformistici, dell'informazione e comunicazione interpersonale (non impersonale e recettiva), del pensiero produttivo e creativo. Ne deriva insieme la coscienza sociale e quella della propria identità personale, la collaborazione e l'affermazione di sé, l'attività originale e quella comunitaria. La conformazione, invece, produce:

— la massa (vasta, eterogenea, anonima), condizione esistenziale d'involuzione, i cui componenti fuggono dalla libertà, evitano la responsabilità, rinunciano a pensare con la propria testa, alla democrazia, all'autogoverno in cambio di protezione, sicurezza, benessere esteriore, seguono processi inconsci d'

(segue a p. 12)

Per sua definizione il termine dovere implica tutto ciò che noi come individui dobbiamo dare sul piano materiale e spirituale alla comunità cui apparteniamo per essere degni di dare e di godere tutto ciò che essa ci chiede e offre. E' un rapporto reciproco, libero e civile, tra noi e gli altri.

Come i diritti sono infiniti per quantità e qualità, così anche i doveri sono tanti e impegnativi. "Se tutti compiremo i nostri doveri, ha scritto Gandhi, ci sarà facile ottenere il rispetto dei nostri diritti".

Alla domanda: "Perché e come educare al senso del dovere?" rispondono:

MAHATMA K. GANDHI:

Ho imparato da mia madre, illetterata ma molto saggia, che tutti i diritti degni di essere meritati e conservati sono quelli dati dal dovere compiuto. Così, lo stesso diritto alla vita ci viene soltanto quando adempiamo al dovere di cittadini del mondo. Secondo questo principio fondamentale, è probabilmente abbastanza facile definire i doveri dell'Uomo e della Donna e collegare ogni diritto a un dovere corrispondente che conviene compiere in precedenza. Si potrebbe dimostrare che ogni altro diritto è solo un'usurpazione per cui non val la pena di lottare.

(da *"I diritti dell'uomo"*, Edizioni di Comunità, Milano, 1960.)

I doveri verso se stessi, la famiglia, il paese e il mondo non sono indipendenti l'uno dagli altri.

Non si può servire il paese facendo torto a se stessi o alla famiglia. Similmente non si può servire il paese facendo torto al mondo in generale.

In ultima analisi, dobbiamo morire perché la famiglia possa vivere, la famiglia deve morire perché il paese possa vivere e il paese deve morire perché il mondo viva.

Ma si possono offrire in sacrificio soltanto cose pure.

Perciò l'autopurificazione è il primo passo.

Quando il cuore è puro compiamo immediatamente e in ogni momento quello che è il nostro dovere.

(Da *"Antiche come le montagne"*, Edizioni di Comunità, Milano, 1963)

PAPA GIOVANNI XXIII:

Nella convivenza umana ogni diritto naturale in una persona comporta un rispettivo dovere in tutte le altre persone: il dovere di riconoscere e rispettare quel diritto. Infatti ogni diritto fondamentale della persona trae la sua forza morale insopprimibile dalla legge naturale che lo conferisce, e impone un rispettivo dovere. Coloro pertanto che, mentre rivendicano i propri diritti, dimenticano o non mettono nel debito rilievo i rispettivi doveri, corrono il pericolo di costruire con una mano e distruggere con l'altra.

Gli esseri umani, essendo persone, sono sociali per natura. Sono nati quindi per convivere e operare gli uni a bene degli altri. Ciò domanda che la convivenza umana sia ordinata, e quindi che i vicendevoli diritti e doveri siano riconosciuti ed attuati; ma domanda pure che ognuno porti generosamente il suo contributo alla creazione di ambienti umani, in cui diritti e doveri siano sostanziali da contenuti sempre più ricchi.

Non basta, ad esempio, riconoscere e rispettare in ogni essere umano il diritto ai mezzi di sussistenza: occorre pure che ci si adoperi, secondo le proprie forze, perché ogni essere umano, disponga di mezzi di sussistenza in misura sufficiente. La convivenza fra gli esseri umani, oltre che ordinata, è necessario che sia per essi feconda di bene. Ciò postula che essi riconoscano e rispettino i loro vicendevoli diritti ed adempiano i rispettivi doveri, ma postula pure che collaborino tra loro nelle mille forme e gradi che l'incivilimento acconsente, suggerisce, reclama.

La dignità di persona, propria di ogni essere umano, esige che esso operi consapevolmente e liberamente. Per cui nei rapporti della convivenza i diritti vanno esercitati, i doveri vanno compiuti, le mille forme di collaborazione vanno attuate specialmente in virtù di decisioni personali; prese cioè per convinzione, di propria iniziativa, in attitudine di responsabilità, e non in forza di coercizioni o pressioni provenienti soprattutto dall'esterno.

Una convivenza fondata soltanto su rapporti di forza non è umana. In essa infatti è inevitabile che le persone siano coartate o compresse, invece di essere facilitate e stimolate a sviluppare e perfezionare se stesse.

La convivenza fra gli esseri umani è quindi ordinata, feconda e rispondente alla loro dignità di persone, quando si fonda sulla verità, conformemente al richiamo dell'Apostolo Paolo: *Via dunque da voi la menzogna e parli ciascuno col suo prossimo secondo verità poiché siamo membri gli uni degli altri.* Ciò domanda che siamo sinceramente riconosciuti i reciproci diritti e i vicendevoli doveri. Ed è inoltre una convivenza che si attua secondo giustizia o nell'effettivo rispetto di quei diritti e nel leale adempimento dei rispettivi doveri; che è vivificata e integrata dall'amore, atteggiamento d'animo che fa sentire come propri i bisogni e le esigenze altrui, rende partecipi gli altri dei propri beni e mira a rendere sempre più vivida la comunione nel mondo dei valori spirituali; ed è attuata nella libertà, nel modo cioè che si addice alla dignità di esseri portati dalla loro stessa natura razionale ad assumere la responsabilità del proprio operare.

(Da *"Pacem in terris"*, Edizioni Paoline, Roma, 1963)

MARTIN LUTHER KING (apostolo della non-violenza):

Come non mai prima d'ora, amici miei, gli uomini di tutte le razze e nazionalità sono oggi chiamati ad essere 'prossimi' gli uni verso gli altri. L'appello ad una politica mondiale di buon vicinato è assai più che un'effimera parola d'ordine: è l'appello ad una forma di vita capace di trasformare la nostra imminente elegia cosmica in un salmo di pienezza creativa. Non possiamo più a lungo permetterci il lusso di tirare diritto dall'altra parte: una tale follia si chiamava una volta fallimento morale, oggi porterebbe al suicidio universale. Non possiamo sopravvivere a lungo separati spiritualmente in un mondo che è unito dal punto di vista geografico. In ultima analisi, io non devo ignorare l'uomo ferito sulla strada di Gerico della vita, perché egli è parte di me ed io sono parte di lui: la sua agonia mi diminuisce, la sua salvezza mi accresce.

Nel nostro tentativo di fare dell'amore del prossimo una realtà, noi abbiamo, a guidarci, oltre all'esempio ispiratore del buon samaritano, la magnanima vita del nostro Cristo. Il suo altruismo era universale, perché egli considerava tutti gli uomini, anche i pubblicani e i peccatori, come fratelli. Il suo altruismo era rischioso, perché egli spontaneamente percorreva vie pericolose per una causa che conosceva giusta. Il suo altruismo era eccessivo, perché egli scelse di morire sul Calvario, la manifestazione più meravigliosa in tutta la storia di obbedienza a leggi non coercitive.

(Da *"La forza di amare"*, Ed. SEI, Torino, 1973).

E DEI DIRITTI È IL DOVERE

TOHN LEWIS (*docente di filosofia*):

I diritti hanno per corollari dei doveri. Se noi abbiamo dei diritti, gli altri devono accettare dei doveri, e se gli altri hanno dei diritti noi abbiamo dei doveri verso di loro. Se noi abbiamo il diritto all'educazione i nostri genitori hanno il dovere di provvedervi. Se abbiamo diritto alla salute la società ha il dovere di prevenire le malattie contagiose. Diritti e doveri sono inseparabili. E' giocoforza ammettere che dal momento che i diritti rivendicati da noi sono rivendicati da tutti, noi non potremmo goderne se non accettassimo un compito comune e comuni responsabilità.

(Da *"I diritti dell'uomo"*, Edizioni di Comunità, Milano, 1963)

NAZIM HIKMET (*poeta turco*):

La madre al figlio

Non vivere su questa terra
come un inquilino
o come un villeggiante
nella natura.
Vivi in questo mondo
come se fosse la casa di tuo padre.
Credi al grano,
alla terra, al mare,
ma prima di tutto ama l'uomo.
Senti la tristezza del ramo che secca,
del pianeta che si spegne,
della bestia che è inferma,
ma prima di tutto la tristezza dell'uomo.
Che tutti i beni terrestri
ti diano a piene mani la gioia,
che l'ombra e la luce
ti diano a piene mani la gioia,
ma prima di tutto che l'uomo
ti dia a piene mani la gioia.

(Da *"Scuola Italiana Moderna"*, 1968)

J.M. BURGESS (*professore di idro-aerodinamica*):

Ogni lavoratore scientifico è responsabile di ciò che pubblica e della forma data alla sua espressione. Ogni lavoratore scientifico ha il dovere di contribuire a far meglio comprendere le conseguenze della scienza e le prospettive che essa apre alla umanità. (...)

Ogni lavoratore scientifico ha il dovere di insistere sulla necessità di tener conto del significato sociale e morale della scienza e di esercitare il suo influsso al fine di evitare ogni cattivo uso della scienza. (...)

La libertà per tutti i lavoratori scientifici di comunicare le loro scoperte al pubblico impone il dovere di preoccuparsi dei risultati provocati dalle applicazioni di tali scoperte, come della situazione del mondo in cui lavorano. Devono consacrare una parte del loro tempo a far comprendere al pubblico il senso e il valore delle scoperte scientifiche, avvisare tutte le volte che i loro lavori possano agire sui rapporti sociali, procedere a inchieste su questi problemi e pubblicarne risultati e conclusioni. Qualunque sia la posizione da essi occupata, dovranno avere la libertà necessaria a tale scopo.

(Da *"I diritti dell'uomo"*, Edizioni di Comunità, Milano, 1960.)

PAPA PAOLO VI:

Lo sviluppo integrale dell'uomo non può aver luogo senza lo sviluppo solidale dell'umanità. Come dicevamo a Bombay: "L'uomo deve incontrare l'uomo, le nazioni devono incontrarsi come fratelli e sorelle, come i figli di Dio. In questa comprensione e amicizia vicendevoli, in questa comunione sacra, noi dobbiamo parimente cominciare a lavorare assieme per edificare l'avvenire comune dell'umanità". E suggerivamo altresì la ricerca di mezzi concreti e pratici di organizzazione e di cooperazione, onde mettere in comune le risorse disponibili e così realizzare una vera comunione fra tutte le nazioni.

Questo dovere riguarda in primo luogo i più favoriti. I loro obblighi sono radicati nella fraternità umana e soprannaturale e si presentano sotto un triplice aspetto: dovere di solidarietà, cioè l'aiuto che le nazioni ricche devono prestare ai paesi in via di sviluppo; dovere di giustizia sociale, cioè il ricomponimento in termini più corretti delle relazioni commerciali difettose tra popoli forti e popoli deboli; dovere di carità universale, cioè la promozione di un mondo più umano per tutti, un mondo nel quale tutti abbiano qualcosa da dare e da ricevere, senza che il progresso degli uni costituisca un ostacolo allo sviluppo degli altri. Il problema è grave, perché dalla sua soluzione dipende l'avvenire della civiltà mondiale.

"Se un fratello o una sorella sono nudi, dice san Giacomo, se mancano del sostentamento quotidiano, e uno di voi dice loro: "Andate in pace, riscaldatevi, sfamatevi", senza dar loro quel che è necessario al loro corpo, a che servirebbe?". Oggi, nessuno lo può ignorare, sopra interi continenti, innumerevoli sono gli uomini e le donne tormentati dalla fame, innumerevoli i bambini sottonutriti, al punto che molti di loro muoiono in tenera età, che la crescita fisica e lo sviluppo mentale di parecchi altri ne restano compromessi, che regioni intere sono per questo condannate al più cupo avvilimento. (...)

Non si tratta soltanto di vincere la fame e neppure di ricacciare indietro la povertà. La lotta contro la miseria, pur urgente e necessaria, è insufficiente. Si tratta di costruire un mondo, in cui ogni uomo, senza esclusioni di razza, di religione, di nazionalità, possa vivere una vita pienamente umana, affrancata dalle servitù che gli vengono dagli uomini e da una natura non sufficientemente padroneggiata; un mondo dove la libertà non sia una parola vana e dove il povero Lazzaro possa assidersi alla stessa mensa del ricco. Ciò esige da quest'ultimo molta generosità, numerosi sacrifici e uno sforzo incessante. Ciascuno esamini la sua coscienza, che ha una voce nuova per la nostra epoca. E' egli pronto a sostenere col suo denaro le opere e le missioni organizzate in favore dei più poveri? a sopportare maggiori imposizioni affinché i poteri pubblici siano messi in grado di intensificare il loro sforzo per lo sviluppo? a pagare più cari i prodotti importati, onde permettere una più giusta remunerazione per il produttore? a lasciare, ove fosse necessario, il proprio paese, se è giovane, per aiutare questa crescita delle giovani nazioni?

Il dovere di solidarietà che vige per le persone vale anche per i popoli: "Le nazioni sviluppate hanno l'urgentissimo dovere di aiutare le nazioni in via di sviluppo". Bisogna mettere in pratica questo insegnamento conciliare. Se è normale che una popolazione sia la prima beneficiaria dei doni che le ha fatto la Provvidenza come dei frutti del suo lavoro, nessun popolo può, per questo, pretendere di riservare a suo esclusivo uso le ricchezze di cui dispone. Ciascun popolo deve produrre di più e meglio, onde dare da un lato a tutti i suoi componenti un livello di vita veramente umano, e contribuire nel contempo, dall'altro, allo sviluppo solidale dell'umanità. Di fronte alla crescente indigenza dei paesi in via di sviluppo, si deve considerare normale che un paese evoluto consacrì una parte della sua produzione al soddisfacimento dei loro bisogni; normale altresì che si preoccupi di formare educatori, ingegneri, tecnici, scienziati, destinati a mettere scienza e competenza al loro servizio. (...)

(Da *"Populorum progressio"*, Edizioni Antoniano, Bologna, 1967)

(segue da pag. 9)

identificazione, vivendo da gregari sottomessi all'autoritarismo ed oggetti di manipolazione;

- passività ed arresto nell'umana tendenza individuale di recare il proprio contributo al miglioramento proprio e altrui;

- accettazione di un ordine imposto e propagandato che ottiene frequentemente effetti controproducenti nel conformarsi di alcuni (i più immaturi, i più conformati) a modelli irregolari, criminali, violenti, antisociali ed immorali (diritto allo studio per non studiare, diritto al posto senza il corrispettivo dovere di lavorare, arricchirsi mediante rapine e ricatti, ecc.);

- un *modus vivendi* prestabilito in cui il permissivismo apparente cela la repressione preconstituita contro la quale né la scuola, né la famiglia, né altri gruppi educativi possono far niente (se non adeguarvisi). Di fronte all'imbonimento dei "media", prima dell'età scolastica, la famiglia non può competere. "Anzi le parti si sono spostate: il figlio la sa più lunga: egli rappresenta il principio della realtà matura, contro le antiquate forme paterne" (da: Marcuse: *Eros e Civiltà*). Nell'irresponsabile, infantile, pappagallesco e inconscio vivere conformistico, tutti se la spassano (o credono di spassarsela) e non si danno pensiero. Ne risulta l'atrofia degli organi mentali necessari per afferrare contraddizioni e alternative, ne deriva atomizzazione, alienazione ed incomunicabilità (il comunicare prefabbricato, attraverso slogan ed un linguaggio amministrativo non comunica niente), ne consegue la completa oggettivizzazione dell'uomo.

La conformazione disvela chiaramente il suo carattere oppressivo e repressivo quando è applicata ai sottosviluppati. Freire (cfr. *La pedagogia degli oppressi*) né delinea così le forme, dalle più dure alle più addolcite (paternalismo):

- La *conquista*, attraverso i miti (dell'eguaglianza, dell'eroismo, della carità e dell'assistenzialismo, della proprietà privata, dell'operosità degli oppressori e della pigrizia e dell'inferiorità degli oppressi), gli slogan, i mass media (a cui si collega la pubblicità e la propaganda).

- La *divisione* (l'isolamento) per dominare le masse, tramite la burocrazia, l'affrontare soluzioni parziali e particolari, gli squilibri sociali.

- La *manipolazione* con cui le classi dominanti e dirigenti offrono se stesse come modelli di vita.

- L'*invasione culturale* che conduce alla non autenticità degli invasi, all'eterodirezione, all'introiezione dell'autoritarismo e della paura della libertà, che comporta una visione focale della realtà e serve a conservare l'oppressione.

LA RAGIONE NON BASTA

Per uscire da questa situazione conformante ed oppressiva, universalmente estesa, da diverse provenienze ci si appella alla ragione critica contestatrice dissenziente alternativa. Ma regolarmente la contestazione, l'anticonformismo, l'alternativismo vengono fagocitati ed incorporati dalla piatta e livellatrice conformazione, la quale risponde proprio ad un progetto razionale di dominio che così si manifesta ideologicamente: "Noi viviamo e moriamo in modo razionale e produttivo. Noi sappiamo che la distruzione è il prezzo del progresso, così come la morte è il prezzo della vita; che rinuncia e fatica sono condizioni necessarie del piacere e della gioia; che l'attività economica deve proseguire e che le alternative sono utopiche" (cfr. Marcuse: *L'uomo ad una dimensione*). "E' il razionale, piuttosto che l'irrazionale, che diventa il più efficace veicolo di mistificazione", soggiunge Marcuse.

Whitehead è convinto che la "funzione della ragione consista nel promuovere l'arte del vivere". Ma non basta l'insegnamento razionale per il semplice motivo che la vita umana non s'identifica *tout court* con la ragione.

E poi: quale ragione? Quella logica (modo di pensare appropriato per afferrare il reale) o quella pragmatica? Quella del cuore o quella dell'inconscio? Quella della fede o quella estetica? Quella atemporale o quella storica? La ragione non basta perché:

- generalmente è prodotto e giustificazione di atti istintivi e irrazionali;

- il comportamento ragionevolmente umano è costituito da elementi extrarazionali (fede, sentimenti, desideri, bisogni, attese, motivazioni personali e sociali), oltre che razionali;

- l'atteggiamento isolatamente ed esclusivamente razionale è sterile, teorico, astratto e di nessuna efficacia pratica;

- oggi la razionalità divenuta tecnologica, ha mercificato la cultura, ha alienato l'uomo, ha compreso in essa tutta la realtà (anche quella naturale).

La follia della razionalità tecnologica si manifesta nella sovrapproduzione, nel consumismo, nell'artificialismo, negli sprechi, nella prestazione addizionale per soddisfare bisogni indotti, nella standardizzazione di ogni forma di vivere ad ogni livello, nelle continue crisi inflazionistiche, nello squilibrio ecologico, nell'adattarsi passivamente alle distruzioni, alle guerre, alle violenze, all'"austerità". Indubbiamente la ragione (anche quella tecnologica, oltre che quella creativa e riflessiva) ha un compito preminente — ma non esaustivo — nel promuovere anticonformisticamente la vita umana degna d'essere vissuta. Si deve, però, accompagnare agli altri componenti dell'uomo, per coordinarli, e dirigerli dall'essere al dover essere, da una realtà appiattita e conformizzata ai valori che trascendono e superano il presente. Ciò è possibile nell'impegno integrale dell'individuo all'educazione permanente, ad una educazione che sia insieme coscientizzazione e responsabilizzazione, realizzazione originale e critica della persona e partecipazione sociale in ogni momento dell'esistenza, "ominizzazione" per dirla alla Freire.

COSA PUO' FARE LA SCUOLA?

Niente, allo stato in cui è. In tutto il mondo ha perduto il suo compito informativo e conformativo, soppiantata dai mass-media. I vecchi formatori d'opinione (maestri, sindaci, parroci, medici) sono stati sostituiti dai presentatori delle varie rubriche giornalistiche e radiotelevisive. Si è creato un nuovo tipo di guida orizzontale delle opinioni e dei comportamenti — a cui si chiedono aiuti e consigli ed a cui ci si modella — che se da un lato prende il posto della guida verticale propria di una società classista, dall'altro ha carattere impersonale, antidialogico e massificante. I "media", tra l'altro, imitano le modalità didattiche nozionistiche (*Telequiz*) della scuola tradizionale con l'aggravio della non gradualità, della non opportunità, della non differenziazione, fornendo a recettori immaturi immagini, modelli di vita ed incentivi, che solleticano e sollecitano aspirazioni inadeguate alle loro possibilità.

E' oggi in atto un duplice fenomeno che apparentemente sembra contraddittorio: da un lato i vari Stati, ritenendo che la scuola rappresenti il principale investimento di risorse umane, stanziando ed impiegando per essa massicci finanziamenti; dall'altro, una radicale e diffuso movimento di descolarizzazione della società spinge i sistemi scolastici nazionali a rinnovarsi, a trasformarsi, ad assumersi la funzione educativa (anziché riflettere gli aspetti negativi della società in cui operano), se non vogliono perire ed essere inutili. Invero si tratta di descolarizzare la scuola, onde renderla efficiente, anticonformistica e decondizionante. Ridotta — com'è — a custodia di minorenni ed a distributrice di diplomi svalutati ed inflazionati, non riesce nemmeno a consolidare credenze e conoscenze tradizionali, né ad integrare l'individuo nella professionalità. Una vera scuola educativa deve avere lo scopo di promuovere la personalità e l'intelligenza creativa dell'individuo.

Tommaso Oriana

È eterno solo il dovere verso l'essere umano come tale

La nozione di obbligo sovrasta quella di diritto, che le è relativa e subordinata. Un diritto non è efficace di per sé, ma solo attraverso l'obbligo cui esso corrisponde; l'adempimento effettivo di un diritto non proviene da chi lo possiede, bensì dagli altri uomini che si riconoscono, nei suoi confronti, obbligati a qualcosa. L'obbligo è efficace allorché viene riconosciuto. L'obbligo, anche se non fosse riconosciuto da nessuno, non perderebbe nulla della pienezza del suo essere. Un diritto che non è riconosciuto da nessuno non vale molto.

Non ha senso dire che gli uomini abbiano dei diritti e dei doveri a quelli corrispondenti. Queste parole esprimono solo differenti punti di vista. La loro relazione è quella da oggetto a soggetto. Un uomo, considerato di per sé stesso, ha solo dei doveri, fra i quali si trovano certi doveri verso se stesso. Gli altri, considerati dal suo punto di vista, hanno solo dei diritti. A sua volta egli ha dei diritti quando è considerato dal punto di vista degli altri, che si riconoscono degli obblighi verso di lui. Un uomo, che fosse solo nell'universo, non avrebbe nessun diritto, ma avrebbe degli obblighi.

La nozione di diritto, essendo di ordine oggettivo, non è separabile da quelle di esistenza e di realtà. Essa appare quando l'obbligo entra nel campo dei fatti; di conseguenza essa comprende sempre, in una certa misura, la considerazione degli stati di fatto e delle situazioni particolari. I diritti appaiono sempre legati a date condizioni. Solo l'obbligo può essere incondizionato. Esso si pone in un campo che è al di sopra di ogni condizione, perché è al di sopra di questo mondo.

Gli uomini del 1789 non riconoscevano la realtà di un simile campo. Riconoscevano solo quella delle cose umane. Per questo hanno cominciato con la nozione di diritto. Ma, nello stesso tempo, hanno voluto porre dei principi assoluti. Questa contraddizione li ha fatti cadere in una confusione di linguaggio e di idee che in gran parte ritroviamo nella attuale confusione politica e sociale. Il campo dell'eterno, dell'universale, dell'incondizionato è altro da quello delle condizioni di fatto ed è popolato da nozioni differenti, che sono legate alla parte più segreta dell'anima umana.

* * *

L'obbligo lega solo gli esseri umani. Non c'è obbligo per le collettività come tali. Ve ne sono invece per tutti gli esseri umani che compongono, servono, comandano o rappresentano una collettività, tanto per la parte della loro vita che è legata alla collettività quanto per quella che ne è indipendente.

Obblighi identici legano tutti gli esseri umani, benché essi corrispondano ad atti differenti secondo le diverse situazioni. Nessun essere umano, quale che sia, in nessuna circostanza, può sottrarsi senza colpa; eccetto nel caso in cui, due obblighi reali essendo di fatto incompatibili, un uomo sia costretto ad abbandonarne uno.

L'imperfezione di un ordine sociale viene misurata dalla quantità di situazioni di questo tipo che reca in sé.

Ma persino in questi casi c'è colpa se l'obbligo abbandonato non è soltanto abbandonato di fatto, ma anche negato.

L'oggetto dell'obbligo, nel campo delle cose umane, è sempre l'essere umano in quanto tale. C'è obbligo verso ogni essere umano, per il solo fatto che è un essere umano, senza che alcun'altra condizione abbia ad intervenire; e persino quando gliene si riconoscesse alcuno.

Quest'obbligo non si fonda su nessuna situazione di fatto, né sulla giurisprudenza, né sui costumi, né sulla struttura sociale, né sui rapporti di forza, né sull'eredità del passato, né

sul supposto orientamento della storia. Perché nessuna situazione di fatto può suscitare un obbligo.

Quest'obbligo non si fonda su alcuna convenzione. Perché tutte le convenzioni sono modificabili secondo la volontà dei contraenti, mentre in esso nessun cambiamento nella volontà degli uomini può nulla modificare.

Quest'obbligo è eterno. Esso risponde al destino eterno dell'essere umano. Soltanto l'essere umano ha un destino eterno. Le collettività umane non ne hanno. Quindi, rispetto a loro, non esistono obblighi diretti che siano eterni. E' eterno solo il dovere verso l'essere umano come tale.

Quest'obbligo è incondizionato. Se esso è fondato su qualcosa, questo qualcosa non appartiene al nostro mondo. Nel nostro mondo, non è fondato su nulla. E' questo l'unico obbligo relativo alle cose umane che non sia sottomesso a condizione alcuna.

Quest'obbligo non ha un fondamento, bensì una verifica nell'accordo della coscienza universale. Esso è espresso da taluni dei più antichi testi che ci siano stati conservati. Viene riconosciuto da tutti e in tutti i casi particolari dove non è combattuto dagli interessi o dalle passioni. Il progresso si misura su di esso.

Il riconoscimento di questo obbligo è espresso in un modo confuso e imperfetto, ma più o meno imperfetto secondo i casi, nel cosiddetto diritto positivo. Nella misura in cui i diritti positivi sono in contraddizione con esso, nella stessa misura sono colpiti di illegittimità.

Benché quest'obbligo eterno risponda al destino eterno dell'essere umano, esso non ha per suo diretto oggetto quel destino. Il destino eterno di un essere umano non può essere oggetto di nessun obbligo, per il fatto che non è subordinato ad azioni esterne.

Il fatto che un essere umano possieda un destino eterno impone un solo obbligo, il rispetto. L'obbligo è adempiuto soltanto se il rispetto è effettivamente espresso, in modo reale e non fittizio; e questo può avvenire soltanto mediante i bisogni terrestri dell'uomo.

La coscienza umana, su questo punto, non ha mutato mai. Migliaia di anni fa, gli egiziani credevano che un'anima non possa giustificarsi dopo la morte se non può dire: "Non ho fatto patire la fame a nessuno". Tutti i cristiani sanno di dover udire, un giorno, Cristo dir loro: "Ho avuto fame e tu non mi hai dato da mangiare". Tutti si rappresentano il progresso come il passaggio a uno stato di società umana nel quale, prima di tutto, la gente non soffrirà la fame.

Nessuno, cui la domanda venga posta in termini generali, penserà che sia innocente chi, avendo cibo in abbondanza e trovando sulla soglia della propria porta un essere umano mezzo morto di fame, se ne vada senza dargli aiuto.

Far sì che non soffra la fame quando si ha la possibilità di aiutarlo è dunque un obbligo eterno verso l'essere umano. Essendo quest'obbligo il più evidente di tutti esso dovrà servire come esempio per comporre l'elenco dei doveri eterni verso ogni essere umano. Per essere stabilito col massimo rigore, questo elenco deve procedere, per via di analogia, da questo primo esempio.

Quindi l'elenco degli obblighi verso l'essere umano deve corrispondere all'elenco di quei bisogni umani che sono vitali, analoghi alla fame. (...)

Non bisogna mai confonderli con i desideri, con i capricci, le fantasie, i vizi. Occorre anche discernere l'essenziale e l'accidentale. L'uomo ha bisogno, non di riso o di patate, ma di nutrimento; non di legna o di carbone, ma di riscaldamento. Egualmente, per i bisogni dell'anima, occorre riconoscere le soddisfazioni differenti, ma equivalenti, che rispondono ad un medesimo bisogno. (...)

Simone Weil

(da "La prima radice", Edizioni di Comunità, Milano, 1973²)

I DOVERI DELLA COMUNITÀ VERSO LA PRIMA E TERZA ETÀ

L'uomo oggi: la mancanza della sua vera identità in una società intenta a sbizzarrirsi in una tragica pantomina. Una società di panfili ombra, di grandi conquiste, di guerre mercenarie ma anche una società che rinchioda i poveri, i vecchi nei ghetti, li ammassa nei grandi casermoni anonimi di periferia, per non parlare poi delle terribili condizioni degli orfanotrofi e degli istituti di rieducazione, della pietosa situazione delle scuole, della mancanza pressoché totale di asili, di spazi per il gioco e di verde pubblico, della colpevole tolleranza per il lavoro infantile (in Italia 500.000 bambini al di sotto dei 14 anni), dell'alto tasso di mortalità infantile, della spaventosa situazione degli illegittimi, della immorale speculazione edilizia che ingrassa (pochi) costruendo quartieri senza fogne e servizi civili (naturalmente riservati ai poveri).

Siamo sempre più ingabbiati in un progresso che ha trasformato le nostre città in agglomerati umani di "solitudine" e di "interesse economico", dove il discorso e la risposta ai pressanti problemi divengono sempre più evasivi e ciascuno si trasforma in "cosa a sé". Non si parla più, non c'è alcun contatto umano, ma una corsa frenetica di cui nessuno può prevedere la fine.

PROVOCAZIONE PERMANENTE

I doveri, parte inscindibile dei diritti, portano alla necessità di ricomporre un equilibrio fra l'uomo e le istituzioni sicché il rapporto tra individuo e società abbia a manifestarsi pienamente come effettiva "civiltà" riscoperta e vissuta nei suoi autentici valori. C'è un abisso fra lo spirito collettivo e quello individuale: a volte si cerca di colorare quest'ultimo di carità spicciola o di filantropismo emozionale, dimenticando volutamente che la comunità per crescere vuole "giustizia" e "impegno" comune. La marea degli emarginati è una provocazione permanente al nostro conformismo, menefreghismo, falso pietismo. Se è vero che ogni uomo è responsabile direttamente verso la storia, deve saper dare un senso nuovo alla propria maturità e identità umana e sociale. E' un problema di rinnovamento strutturale ma è anche un problema di mentalità e di volontà: si tratta infatti di un diverso atteggiamento da assumere a tutti i livelli della società con la partecipazione "convinta" e "disinteressata" di tutte le sue componenti. (stato, regioni, enti, associazioni, istituzioni, gruppi sociali, consigli di quartiere, cittadini).

In Italia di fronte ai problemi seri, si alzano le braccia al cielo e si invoca la "Provvidenza": ma, guarda caso, è una Provvidenza che tende sempre e solo a ingrassare determinati individui o gruppi di individui. . . e a mascherare la verità!

E' inutile ri-verniciare accuratamente la realtà; abbiamo almeno la decenza di saper ancora ARROSSIRE! ! !

Come si spiega il fatto che in Italia ogni 20 minuti muore un bambino al di sotto di 1 anno di età?

L'Italia, che crede di essere un paese progredito, ha una mortalità infantile fra le più alte dell'Europa e

del mondo. Vi sono regioni nel Sud in cui il livello della mortalità infantile si avvicina a quello dei Paesi asiatici e africani. In Campania il 50%, in Basilicata il 47,5%, in Puglia il 40,7%, in Sardegna il 38%, in Sicilia il 36%.

Nelle grandi città del Nord, nei ghetti degli immigrati, i bambini divengono spesso, per varie cause, dei disadattati sociali. Sono abbandonati a se stessi, alla scuola della strada, della violenza, della miseria: mancano scuole materne, elementari, servizi sociali e sanitari. Da qui esce la grossa schiera di ragazzi disadattati e difficili che fanno il pieno negli istituti di beneficenza e di assistenza. E una volta entrati difficilmente ne usciranno e per la maggior parte di essi si dovrà parlare di "morte civile".

"ESSERE BAMBINO NON E' UN DIFETTO, NE' UN PECCATO, NE' UNA LIMITAZIONE, NE' UN BEL GIOCO PER I GRANDI. . ."

*

Mio padre si ubriaca sempre perché è disoccupato e la mia mamma va fuori tutte le sere e io mi hanno messo dentro un istituto. L'unica persona che mi vuole bene è un pesce rosso che tengo dentro un vasetto sempre vicino a me anche quando dormo la notte. La madre superiore mi ha detto che il pesce non lo posso più tenere e allora di notte dormo con il vasetto del pesce legato alla mano perché ho paura di svegliarmi e non trovarlo più.

Aiutatemi a non farmi portare via il mio pesce perché se mi portano via il pesce non ci ho più nessuno che mi vuole bene.

GENOVA

un bambino di otto anni

(Da "Lettere dal Domani" di R. Battaglia, SEI, Torino, 1973)

Le scuole materne sono, in Italia, 23.500: gli alunni iscritti sono 1.470.000. Il 10% dei bambini frequenta la scuola materna statale, il 18% quella comunale, il 23% quella privata laica o religiosa. Il 49% dei bambini fra i 3 e i 5 anni continua a restare escluso da questo servizio. L'esclusione avviene nella percentuale del 55,5% per il Meridione e del 32,5% per il Centro Nord.

Il Nord "Epulone", il Sud "Lazzaro": eppure tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti (art. 1 della Dichiarazione dei diritti dell'uomo).

In Italia gli handicappati sono circa 3 milioni. Si sa che i bambini subnormali potrebbero non essere tali se nella vita prenatale e nei primi mesi di vita fossero curati. Da qui emerge la stretta connessione fra le condizioni infantili e la mancanza di strutture sanitarie a disposizione di tutta la collettività. Perché, è vero che strutture moderne non mancano, ma solo per "i privilegiati"!

RIFORME-BASE PRIORITARIE

La scienza medica negli Stati Uniti fa miracoli (in questo campo).

In Inghilterra i ragazzi disadattati (in tutto 70.000) sono assistiti con notevole impegno. Nell'Unione Sovietica i disadattati sono pochi. In Cina il bambino è al centro di cure e privilegi quali in nessun altro paese. Quanto stanziare il nostro Paese per la ricerca scientifica? Perché i nostri migliori medici sono costretti a stabilirsi all'estero per proseguire efficacemente le ricerche? (vedi Tarro). Perché l'opinione pubblica tace o mugugna in privato? Il silenzio, la pretesa di non far politica è affidarsi a condividere ciecamente la politica degli altri.

Nell'anno scolastico 1971/72, 631.478 alunni sono stati costretti, nelle elementari, ai doppi, tripli turni o addirittura a turni serali. Il 90% delle scuole elementari italiane è privo dei più essenziali servizi sociali e medico scolastici. Su 42.639 scuole solo 1.125 dispongono di una palestra propria. Sono dati statistici impressionanti e rivelano una crudele indifferenza e una precisa mancanza di volontà politica a tutti i livelli.

Il discorso ci porta alla richiesta di alcune riforme base prioritarie quali quella della scuola (veramente democratica e aperta a tutti e per tutti) e dell'edilizia scolastica, del diritto di famiglia; della istituzione di centri di assistenza sociale e di riforma sanitaria e ospedaliera.

E accanto al problema dell'infanzia spicca il problema degli anziani. Che fare dei vecchi? E' stato notato che la loro sorte non suscita che pochi rimorsi, non provoca né interesse, né sollecitudine reale. Il 12% della popolazione italiana vive nel vuoto, non ha altro attorno a sé se non istituzioni benefiche inadatte e superate, pensioni misere, l'affetto sempre più distratto e insofferente dei consanguinei. Si vogliono dare risposte urbanistiche al problema: quartieri, addirittura città di vecchi. Ma un ghetto è sempre un "ghetto" anche con le aiuole, le fontanine, ecc: noi di "qua", loro "là" irrimediabilmente esclusi, isolati, passivi. C'è chi parla di terapie occupazionali: giornate più attive e interessanti.

COMUNITA' APERTA AL SERVIZIO

In Svezia, paese spesso citato per le avanzate conquiste sociali, in belle camerette, luminose e riscaldate, alto è il numero dei suicidi. L'unico rimedio è il reinserimento dell'anziano nella famiglia e nella società, l'accoglierlo non come un essere in più, inutile, improduttivo, ma come un essere che ha solo bisogno d'amicizia e d'amore.

Come tutti noi!

Nella sua corsa distratta e incessante il progresso non conosce ostacoli: se ci sono li elimina, li aggira. L'uomo è solo, anonimo in questa corsa, solo e disperato: all'amicizia abbiamo sostituito le pillole, la droga, il telefono amico. Bisogna fermarsi e tentare di ri-

**"SIGNORE,
SONO GIA' VECCHIO.
FA CHE LA VECCHIAIA NON CI
[TOLGA IL DIRITTO
ALL'AMORE E ALLA COMPAGNIA".**

*

MOSCA (U.R.S.S.) un bambino di sette anni

Il mio nonno ha le ruote perché le sue gambe sono a stecca e sulla testa porta sempre un cappellino nero perché ha freddo e non parla mai perché è tanto triste. Al mattino la mia nonna porta mio nonno al sole nel giardino e il mio nonno resta lì a guardare i fiori ma non può curarli e allora fa finta di leggere il giornale. Quando c'è il vento il mio nonno è felice e si fa portare con la carrozzella in mezzo ai fiori poi si mette a piangere così le sue lacrime volano sui fiori e così li annaffia e i fiori sono tutti contenti e il mio nonno sorride.

(Da "Lettere dal domani" di Romano Battaglia, SEI - Torino, 1973)

KUSHIRO (Giappone) una bambina di dieci anni

Dalla mia finestra ho visto un uomo povero con la barba e i capelli lunghi che chiedeva la carità sopra un marciapiede. E' rimasto all'angolo della strada per tre giorni e tre notti senza mai mangiare. Ieri è piovuto e quell'uomo si è tutto bagnato ma è rimasto lì. Stamani si sono accorti che era morto con gli occhi aperti e le mani vuote.

(Da "Lettere dal domani" di Romano Battaglia, SEI - Torino, 1973)

costruire qualcosa; innanzitutto la nostra identità di uomini pluridimensionali, di comunità aperta al servizio come dovere.

La parola a noi, al nostro coraggio, alla nostra vocazione non di solitudine, ma di fratellanza universale.

Scriva Paolo VI nella "Octogesima adveniens":

"Non basta ricordare i principi, affermare le intenzioni, sottolineare le stridenti ingiustizie e proferire denunce profetiche; queste parole non avranno peso reale se non sono accompagnate in ciascuno da una presa di coscienza più viva della propria responsabilità e da un'azione effettiva. E' troppo facile scaricare sugli altri le responsabilità delle ingiustizie, se non si è convinti allo stesso tempo che ciascuno vi partecipa e che è necessario innanzitutto la conversione personale."

Germana Bragazzi

XIII SETTIMANA DI STUDIO



La "Settimana di studio CEM", che intende radunare gli Insegnanti più attenti ai problemi pedagogici e alle proposte formative ispirati al concetto di educazione all'incontro tra i popoli, quest'anno sarà articolata su due temi diversi e avrà luogo in due diverse località.

2 - 7 settembre 1974

PAESTUM (Salerno) - "Villa Getsemani"

LA SCUOLA COME COMUNITA' LOCALE, APERTA ALLA COMUNITA' INTERNAZIONALE

Il Corso sarà diretto dal prof. Luciano Mazzetti, dell'Università di Perugia, e sarà coordinato da P. Vincenzo Baravalle, direttore del CEM.

* * *

Il "tema", che si propone di puntualizzare uno degli aspetti più importanti della funzione della scuola, sarà svolto secondo queste direttrici:

- Dalla scuola "per" alla scuola "con".
- Scuola e ambiente.
- Scuola e famiglia.
- Comunità internazionale.

10 - 15 settembre 1974

DESENZANO-Brodazzo (Brescia) "Centro S. Angela M."

LA MUSICA COME SUPERAMENTO DI CONFINI POLITICI E RAZZIALI, E L'EDUCAZIONE MUSICALE

I lavori saranno guidati da:

- prof. Marco De Natale (docente di analisi musicale all'Università di Milano);
- prof. Raffaello Monterosso (direttore della Scuola di paleografia e filologia musicale di Cremona);
- prof. Franco Vaccaroni (direttore didattico ed esperto di didattica della musica).

* * *

- La musica come linguaggio.
- La musica come interprete delle culture dei popoli attraverso la loro storia.
- Funzione formativa della musica nell'età evolutiva.
- La didattica della musica.

FUORIPROGRAMMA

Conclusi i due momenti della "Settimana di Studio", i convegnisti potranno partecipare ad una gita a Zagabria, guidata dalla prof.ssa Maria Maddalena Knerich. L'organizzazione e la spesa (che andrà considerata a parte) verranno discusse sui luoghi di convegno.

CONDIZIONI DI PARTECIPAZIONE

Corso di PAESTUM (Salerno)

La quota d'iscrizione di L. 10.000 deve essere inviata — contemporaneamente alla scheda di adesione — servendosi del modulo di c.c.p., n. 25-11345, intestato a: Centro Saveriano d'Azione Missionaria, Via S. Martino 8, 43100 Parma.

All'arrivo sul posto, i Convegnisti verseranno L. 25.000 se alloggiati in camera singola, e L. 20.000 se alloggiati in camera a due letti. Le camere, a uno o a due letti, saranno assegnate in base alle richieste e fino ad esaurimento delle disponibilità.

E' in programma una gita sui luoghi archeologici della zona.

Corso di DESENZANO (Brescia)

La quota di iscrizione di L. 10.000 deve essere inviata — contemporaneamente alla scheda di adesione — servendosi del modulo di c.c.p., n. 25-11345, intestato a: Centro Saveriano d'Azione Missionaria, Via S. Martino 8, 43100 Parma.

All'arrivo sul posto, i Convegnisti verseranno L. 35.000 se alloggiati in camera a un letto, oppure L. 30.000 se alloggiati in camera a due o tre letti (mansarde). Tutte le camere sono dotate di servizi.

E' in programma una gita a Sirmione e luoghi limitrofi.

PER INFORMAZIONI RIVOLGERSI A: C.E.M., VIA S. MARTINO, 8 - 43100 PARMA - TEL. (0521) 54357

L'EDUCAZIONE ALLA GIUSTIZIA MONDIALE

La vita quotidiana del cristiano, operando come un fermento evangelico nella famiglia, nella scuola, nel lavoro, nella vita sociale e civile, è il contributo specifico che i fedeli portano alla giustizia, a cui, però, si aggiungono le prospettive ed il significato che essi possono dare agli sforzi umani. Pertanto, il metodo di educazione deve essere tale da insegnare agli uomini a condurre una vita nella sua realtà globale e secondo i principi evangelici della morale personale e insieme sociale, che si esprima in una vitale testimonianza cristiana.

Sono, infatti, evidenti gli impedimenti a quel progresso, che vivamente auspichiamo per noi stessi e per gli uomini. La forma di educazione, che per lo più è ancora in vigore ai nostri giorni, favorisce un gretto individualismo. Una parte dell'umana famiglia vive come immersa in una mentalità che esalta il possesso. La scuola ed i mezzi di comunicazione sociale, spesso ostacolati dall'ordine stabilito, permettono di formare unicamente l'uomo come l'ordine stesso lo vuole, fatto cioè a sua immagine; non un uomo nuovo, bensì la riproduzione dell'uomo così com'è.

Questa educazione, poi, esige il rinnovamento del cuore, basato sulla conoscenza del peccato nelle sue manifestazioni individuali e sociali. Essa suggerirà anche una forma autenticamente e integralmente umana di vivere nella giustizia, nella carità, nella semplicità. Susciterà, parimenti, la facoltà critica che porta a riflettere intorno alla società, nella quale viviamo, ed ai suoi valori, preparando gli uomini ad abbandonare definitivamente quegli stessi valori quando cessano di essere utili a tutti gli uomini. Lo scopo principale di tale educazione alla giustizia, per le nazioni in via di sviluppo, consiste nel tentativo di scuotere la coscienza, onde si renda conto della concreta situazione, e nell'invito a conseguire un miglioramento totale; elementi, questi, da cui appunto comincia la trasformazione del mondo.

Questa educazione, in quanto capace di render tutti profondamente più umani, aiuterà gli uomini nel futuro a non rimanere oggetto di manipolazione né ad opera dei mezzi di comunicazione sociale, né ad opera delle forze politiche; al contrario, servirà a renderli idonei a regolare il loro proprio destino ed a formare delle comunità autenticamente umane.

Pertanto, tale educazione giustamente è detta permanente, in quanto si riferisce a tutti gli uomini ed a tutte le età. Essa è anche pratica, perché avviene mediante l'azione e la partecipazione, nonché il contatto vitale con le realtà stesse dell'ingiustizia.

La prima educazione alla giustizia avviene, anzitutto, nella famiglia. Sappiamo bene che a questo contribuiscono non solo le istituzioni ecclesiastiche, ma anche le altre scuole, i sindacati ed i partiti politici.

Il contenuto di questa educazione necessariamente comporta il rispetto della persona umana e della sua dignità. Poiché qui si parla della giustizia mondiale, prima di tutto si dovrà seriamente affermare l'unità dell'umana famiglia, in seno alla quale, secondo la disposizione divina, l'uomo nasce. Segno di questa solidarietà per i cristiani dovrà essere il fatto che tutti gli uomini sono destinati a diventare, in Cristo, partecipi della natura divina.

(Da "La giustizia nel mondo", in «Documenti - Il III Sinodo dei vescovi». Edizioni Dehoniane, Bologna, 1971).

DOVERI E RISPETTO DEI DIRITTI IN CINA

Lo stato cinese rispetta i diritti dei cittadini?

Molti giornalisti visitando la Cina sono impressionati alla vista del popolo "irregimentato" dallo Stato. E lo scrivono nelle loro "note di viaggio". Poi magari, con magnanimità, aggiungono che l'irregimentazione in fondo non è niente male, perché elimina fenomeni come la prostituzione, la droga, il furto. . . Ma quest'ultimo pensiero pio non potrebbe assolvere il Governo Cinese se esso davvero privasse della libertà.

Io starei molto attento nell'uso dei termini. Non dobbiamo dimenticare che noi siamo prigionieri della nostra cultura. Essa è sempre con noi, non possiamo togliercela di dosso come un vestito usato. Essa ci dà il metro per la valutazione dei valori nostri e altrui. Perciò noi giudichiamo il diverso non per quello che è, ma secondo le nostre categorie culturali che sono occidentali.

Torniamo al caso dei Cinesi irregimentati (o inquadrati, o livellati). Non mi risulta che i Cinesi si lascino inquadrare facilmente. Sono un po' come gli Italiani (questo accostamento me lo suggerirono i Cinesi stessi): essi conoscono l'arte del vivere, amano il respiro umano e le cose belle. Sono addirittura presapochisti. Da quel che ne so io, sono liberi.

Erano inquadrati i Tedeschi e i Giapponesi nell'ultima guerra quando si facevano esecutori, senza crisi di coscienza, di ordini anche mostruosi che piovevano dall'alto da chi pensava e decideva per loro.

Forse la spiegazione sta qui: noi abbiamo creato una equazione tra "libertà" e "libertà individuale", perciò quando vediamo i Cinesi che lavorano di comune accordo sorridendo, si esprimono in gruppo e rifiutano di dare una risposta personale, concludiamo che non sono liberi.

No, i Cinesi non sono dei robot: pensano e si autodeterminano; però non pensano in termini di "io" ma di "noi", non in termini di "voglio" ma "è bene", non in termini di "concorrenza individuale" ma di "armonia del tutto".

Vediamo come i Cinesi sono arrivati alla coscienza comunitaria.

La Cina, paese agricolo, ha scoperto che l'universo è governato da leggi immutabili che lo rendono armonioso. Ma nel VI secolo a.C. la Cina era torturata da guerre, cioè non esisteva tra gli uomini l'armonia presente nel resto del creato (causa immediata era la convivenza di sette grandi principati che lottavano per l'egemonia). Fu allora che sorsero dei grandi pensatori i quali elaborarono delle strategie per l'armonia.

Confucio, il più insigne, dichiarò che per avere l'armonia bisognava vedere quali sono le relazioni presenti nel creato, quindi tradurle in regole di comportamento da proporre agli uomini. Le regole si possono ridurre a cinque.

1. Il figlio sia rispettoso verso il padre
2. La moglie sia rispettosa verso il marito
3. Il fratello minore sia rispettoso verso il fratello maggiore
4. Il suddito sia rispettoso verso il principe
5. L'amico sia rispettoso verso l'amico.

Da parte loro, padre, marito, fratello maggiore e principe devono essere benevoli.

Le cinque regole non erano del tutto originali: si trovavano già nei libri antichi. Confucio ribadì la necessità di aderirvi con convinzione interiore.

Quando il Confucianesimo assurse ad unica dottrina ufficiale per tutta la Cina (II secolo d.C.), le cinque regole divennero la legge etica dell'impero. I Cinesi la osservarono per secoli fino ad acquisire una seconda natura. Finirono per comportarsi spontaneamente "come si deve", oppure "ritualmente".

Dai doveri familiari ai doveri sociali

I modelli di comportamento che il confucianesimo suggeriva e i Cinesi accettarono, riguardavano in prevalenza la famiglia (patriarcale). Perciò si originò un forte sistema familiare. Lin Yu-tang ne parla così:

"Il sistema familiare ci tocca in modo assai personale. Toglie dalle nostre mani il diritto di contrarre matrimonio e lo pone nelle mani dei nostri genitori; non ci permette di sposare delle mogli, ma delle nuore, e fa mettere al mondo dalle nostre mogli non dei figlioli, ma dei nipoti. Esso moltiplica gli obblighi della sposa. Rende maleducato per la giovane coppia chiudere la porta della propria camera di giorno, nella abitazione domestica, e fa della privacy un vocabolo sconosciuto in Cina. Come la radio, ci assuefà a matrimoni rumorosi, rumorosi funerali, rumorose cene e rumorosi sonni. . .

Il sistema familiare insegna ai nostri figli le prime nozioni di obbligazioni sociali tra uomo e uomo, la necessità di mutuo accomodamento, padronanza di sé, moderazione, cortesia, il senso del dovere, che è molto ben definito; un senso di obbligazione verso i genitori, e il rispetto degli anziani.

Tiene al loro posto i nostri giovani. Veglia sui nostri figlioli tanto da rendere inaudito che qualcuno si ribelli e vada via di casa. . ." (da: Il mio Paese - Il mio Popolo, Ed. Bompiani).

Nella famiglia patriarcale, al di là della struttura piramidale, vigeva l'adagio "tutti per uno, uno per tutti". Ognuno prendeva ciò di cui aveva bisogno e dava ciò di cui era capace. Insomma la famiglia era una perfetta cellula comunista.

Senonché il fatto che ben quattro delle cinque regole confuciane erano per la famiglia (infatti anche gli amici erano amici di famiglia) fece degenerare la coscienza familiare in una forma di esaltante egoismo a spese della integrità sociale.

Confucio aveva proposto una sola regola di comportamento soprafamiliare: "il suddito sia rispettoso verso il principe". (Principe era ogni signore con una carica e dei dipendenti; ma per Confucio il vero principe era il nobile d'animo, santo, anziano).

Sarà compito del comunismo-maoismo sostituire la coscienza familiare con la coscienza sociale. La politica (il Partito) prese il posto della famiglia come base della società. Ma è chiaro che il nuovo sistema fu favorito da quella "seconda natura" acquisita dai Cinesi in quasi venti secoli: cioè di vivere "come si deve".

Ora il singolo ritiene il bene della società (attraverso il Partito) come suo bene, alla stessa maniera che ieri riteneva il bene della famiglia come suo bene. Il singolo si sente libero di adoperarsi per l'armonia del suo paese nell'universo.

Tenendosi su questa linea, il governo della Cina Popolare interviene e si adopera per il bene della società (del proletariato). Certo, se noi teniamo presente che la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo chiede ai governi di intervenire perché i diritti degli individui siano rispettati, possiamo trascinare la Cina in tribunale e condannarla per inadempienza verso gli individui.

Ma si può anche vedere tutto il problema da un altro punto di vista, come segue.

La Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino (1789), figlia primogenita della Rivoluzione Francese, esasperava l'aspetto individuale al punto di chiedere al governo di non intervenire, ma solo tutelare che i singoli cittadini fossero completamente liberi di confrontarsi tra loro.

La Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo (1948), figlia dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, fece un passo avanti e chiese ai governi di intervenire positivamente per assicurare l'uguaglianza a tutti gli individui.

Perché non pensare che la Cina abbia fatto un ulteriore passo avanti, proponendo ai governi di badare al bene collettivo più che al bene individuale?

Fredric Skinner, il messia dei tempi moderni, sembra dar ragione alla Cina. Egli afferma che la libertà individuale, collegata all'idea di libero scambio e libera concorrenza, causò in Occidente una gara, un reciproco superarsi da parte dei contendenti (mercanti, industriali) e quindi un grande progresso.

Ma ora tale libertà dà cittadinanza a tutte le forze, anche a quelle che sono contro il bene pubblico. Perciò noi vediamo che le nazioni più in crisi sono quelle democratiche con la libertà individuale come verità dogmatica.

Capitò la stessa cosa agli Indiani con le mucche. Le mucche furono così utili, che gli Indiani presero a venerarle. Ma da quel momento le mucche divennero un ostacolo al progresso. Ecco, la libertà individuale sta diventando la vacca sacra dell'Occidente.

Va anche ricordato che la libertà individuale era sconosciuta nello stesso Occidente fino a tutto il Medio Evo.

Con ciò non voglio dire che l'Occidente da tre secoli in qua ha sbagliato tutto e che la Cina è la Utopialand. Anche la "libertà collettiva" dei Cinesi ci lascia perplessi; quasi quanto la "libertà individuale" dell'Occidente. E invero la radicalizzazione di ciascuna delle due versioni di libertà potrebbe offendere la libertà. Perciò un dialogo tra cultura occidentale e cultura cinese su questo tema risulterebbe correttivo e creativo di un concetto di libertà più globale.

Doveri verso gli anziani

L'armonia è per i Cinesi il sommo bene; ma l'armonia richiede una struttura gerarchica. Al vertice della gerarchia in Cina non ci fu mai il ricco. L'ordinamento cinese ha sempre badato di scongiurare che ci fossero persone così ricche da appropriarsi del potere. I mercanti ad esempio, poiché avevano più possibilità degli altri di arricchirsi, furono sempre tassati pesantemente e confinati al quarto posto nella scala sociale dopo burocrati, contadini e artigiani, non senza un briciolo di disprezzo perché compivano una attività che non sarebbe necessaria se la società fosse perfetta.

Al vertice gerarchico non c'era neppure il nobile: lo fu per qualche tempo, ma poi Confucio precisò che il vero principe di nobile deve avere non il sangue ma la mente e l'agire. Si fece strada il concetto che l'ideale è essere governati da persone sagge. Saggi sono coloro che studiano, ma (specie nell'ambito familiare) saggi sono soprattutto coloro che hanno imparato da una lunga vita. L'anziano ha già percorso un lungo tratto di strada: quindi preceda gli altri. Tanto radicata è questa mentalità presso i Cinesi, che per loro i defunti non sono passati indietro, ma passati avanti (negli antenati trovano perfino un motivo di fede nell'immortalità). E poi ciò che il figlio ha, l'ha ricevuto dal padre.

Partendo da questi presupposti, Confucio basò inequivocabilmente sull'anzianità due delle cinque regole.

Col rispetto per gli anziani andò di pari passo il rispetto per gli insegnanti: si presume che siano saggi. Sono dei padri spirituali.

Anche oggi in Taiwan (Formosa) quando il maestro entra nell'aula scolastica, al segno del capoclasse tutta la scolaresca fa uno, due, tre inchini al maestro.

Ma ci si chiede: "Con il tramonto del feudalesimo, cos'è cambiato nell'atteggiamento verso gli anziani?"

Poco e molto. Poco perché al feudalesimo non è subentrato il capitalismo. Molto perché al feudalesimo è succeduto il comunismo.

Potremmo dire che in Cina gli anziani sono ancora rispettati perché là non si sono verificate quelle condizioni per cui essi sono emarginati in Occidente.

Sintetizziamo due secoli di storia occidentale. L'industriale, protagonista del periodo storico dominato dalla borghesia, poteva assumere un bambino e licenziare un anziano (teoria liberale) secondo che gli conveniva (teoria del profitto). Col passare dei decenni gli operai divennero coscienti della loro forza e cominciarono a rivendicare i propri diritti (teoria dialettica della lotta di classe).

Il padrone, da una parte ha ceduto volta per volta quel tanto necessario e dall'altra ha mirato costantemente a procurarsi macchine in numero maggiore e automatiche per fare a meno (se possibile) degli operai. L'operaio ha continuato a rivendicare nell'intento di eliminare il padrone.

Gradualmente le condizioni sono migliorate dal punto di vista quantitativo. E la vita dell'uomo s'è venuta dividendo in tre periodi: scolare, lavorativo, pensionale. Il lavoro tiene occupati gli adulti solo dai venti ai sessant'anni circa, ma crea tanti profitti da permettere buone retribuzioni; la scuola tiene i giovani fuori delle fabbriche ma li prepara ad entrare nel sistema; il pensionamento infine assicura un tramonto lungo ed economicamente sicuro.

A chi dovrebbe stargli bene questo sistema? Si direbbe a

tutti. Invece non sta bene a chi vuole essere uomo, perché le esigenze qualitative non sono soddisfatte. Uomo ideale qui diventa colui che produce e consuma. Il giovane studente resta infante fin oltre i vent'anni perché consuma senza produrre; il vecchio né produce né consuma, è solo in attesa della morte. Le tre generazioni non s'incontrano; specialmente è la seconda che non s'incontra con la prima e la terza.

Quindi, con l'avvento dell'era industriale non solo è cambiata l'economia, ma l'economia ha cambiato la società tutta, tutti i costumi di vita. Forse le maggiori vittime sono i vecchi, parcheggiati comodamente per l'aldilà, soli e inutili.

In Cina dal sistema feudale si passò al sistema socialcomunista; dall'era agricola si passò all'era della piccola industria (che s'accompagna all'agricoltura). Il capitalismo fu solo subito per un periodo relativamente breve; quindi non è stato difficile per i Cinesi ripudiarlo insieme con la teoria liberale, col profitto e perfino con la dialettica hegeliana.

Chi visita la Cina è impressionato, positivamente, dal rispetto di cui i vecchi sono fatti segno, in un paese fatto di giovani.

Ma bisogna dire che coll'avvento del comunismo, molto è cambiato in Cina. L'anzianità non è un impedimento per accedere alle più alte cariche: Mao Tze-tung ha 81 anni e non si parla di dimetterlo. Però l'anzianità non è neppure un requisito: tra i delfini di Mao si è sempre fatto il nome di qualche cinese più giovane di Chou En-lai (76 anni). Il motivo è che in un paese a dittatura proletaria il capo dev'essere un rivoluzionario puro. Chou En-lai ha un'origine troppo borghese e una formazione troppo intellettuale per esserlo.

Ecco qui: l'anziano è oggetto della più grande venerazione nella Cina attuale nella misura che è un testimone rivoluzionario: testimone di un periodo in cui si stava peggio e non c'era corresponsabilità sociale, testimone delle lotte e vittorie rivoluzionarie.

Egli è ancora uno che precede: è guida a continuare sulla via del socialismo tenendo desti nella popolazione i tristi ricordi dei tempi della schiavitù sotto il regime dei mandarini. In tal modo è anche un profeta, uno con chiara conoscenza degli eventi e che pungola il presente. Solo così egli è saggio. Quando Lin Piao si è scostato da questo ideale, è stato denunciato dalla figlia stessa: i Cinesi tradizionalisti di Formosa se ne sono scandalizzati, non quelli della Cina Popolare.

Lo stesso discorso si può fare per gli insegnanti. O sono per la causa rivoluzionaria (Mao stesso è un insegnante) o sono falsi maestri. Non basta neppure che diano la loro attività per il proletariato, devono vivere con operai e contadini. Durante la rivoluzione culturale, gli insegnanti revisionisti cioè quelli gelosi dell'accademismo, del sistema elitario, della specializzazione prestigiosa, furono umiliati in vari modi dai loro stessi scolari: costretti a raccogliere lo sterco degli animali, costretti a mettere un buffo cappello di carta. . . Di nuovo i Cinesi di Formosa gridarono allo scandalo, non quelli della Cina Popolare.

Potremmo riassumere così.

La Cina ha rifiutato i dogmi occidentali.

Basti l'esempio di quella scuola materna a Shang-hai dove la maestra mette in guardia i suoi bimbettini dai quattro principi neri, quasi fossero dei lupi neri:

1. La fabbrica deve essere gestita da esperti
2. La tecnica al primo posto
3. Gli incentivi materiali
4. Il profitto al posto di comando.

In un paese privo dei quattro principi neri è il tutto che progredisce armoniosamente. L'esperto non vale più di un anziano; non si impazzirà per una macchina che fa il lavoro di 100 uomini. 20.000 uomini e donne lavorano a costruire una diga sullo Shoal, senza neppure una macchina. Certo con le macchine sarebbero sufficienti 1000 uomini. Ma gli altri 19.000 sarebbero disoccupati o non sentirebbero la diga come una cosa loro.

Insomma in Cina non ci si domanda: "Cos'è sufficiente al progresso tecnico?" ma invece: "Quale apporto possono dare gli anziani per il bene della comunità?"

La risposta è quella di sopra: l'anziano è innanzi tutto il testimone rivoluzionario. E' un testo di storia vivente. Come tale egli può agire nel villaggio, o nelle scuole come professore scalzo.

Arnaldo de Vidi

Diritti e doveri non sono contrastanti ma complementari, anzi generatori gli uni degli altri. Dove i doveri sono più dimenticati e vanificati, più minimizzati e calpestati sono i diritti; dove i diritti rifulgono in tutta la loro grandezza, più i doveri risultano imprescindibili.

Il senso del dovere come norma di vita è consacrato soprattutto dalla religione – prima ancora che dagli statuti civili – non importa se nostra o altrui. E in qualunque fede, Dio dà senso e dignità al dovere, e lo compensa con il riconoscimento e l'attribuzione del diritto.

Che cosa dicono le Religioni del mondo sul senso del dovere?

LE RELIGIONI DEI «PRIMITIVI»

Che io senta amore per tutti gli esseri,
compassione per gli afflitti della terra,
che degli erranti sempre io mi occupi!
Questo degnati di concedermi, o Signore:
così fammi diventare, o Signore.

(Preghiera Giainista - Asia)

Tu non ucciderai un membro della tua parentela, un uomo
che porta lo stesso tuo nome, altrimenti sarai ferito dalla mal-
lattia del sangue.

Tu non cederai alla gelosia per uccidere un altro uomo, fosse
pure uno straniero.

Tu non prenderai i beni del tuo vicino: la sua casa, il suo be-
stame, i suoi tesori nascosti.

Tu non farai delle false testimonianze contro il tuo vicino, né
lo calunnierai, né gli dirai delle parole cattive per attirare su di
lui delle disgrazie.

Tu non farai del male con una donna che appartiene alla stes-
sa linea di tuo padre o di tua madre, né di tuo nonno o di tua
nonna, né di tutti quelli che sono del tuo stesso sangue.

Tu non commetterai nessun brigantaggio, rubando o distrug-
gendo i beni che non sono tuoi.

(Norme morali delle tribù Beti - Africa)

Essi cominciarono ad insegnar loro come dovevano vivere,
rispettare gli altri,
dedicarsi a ciò che era buono e giusto;
come dovevano evitare il male,
fuggire l'ingiustizia e la sua forza,
evitare la depravazione e la cupidigia.

(Tradizione Azteca - Messico)

Nessuno è per natura accusato d'infamia. Nessuno stato, nessu-
na condizione può essere causa d'infamia per l'uomo; al con-
trario è l'opera degli uomini stessi ad abbassarne altri e a fare
in modo che alcuni divengano oggetto di derisione. Ciò che
costituisce la gloria dell'uomo è l'amore dell'uomo. Se onora-
ste qualcuno, fareste di tutto per non umiliarlo.

(Proverbio Ewé, Togo - Africa)

INDUISMO

Avendo istruito il discepolo nei Veda il Guru gli dà il seguente consiglio:

Di' la verità; osserva la Legge; non trascurare la lettura delle Scritture; offri al tuo precettore un dono gradito; abbi cura che la linea della prole non sia interrotta. Non trascurare la verità; non trascurare la Legge; tieni in mente tutto ciò che è raccomandabile; non trascurare il benessere; mai trascura lo studio e la propagazione dei Veda.

Non trascurare le offerte agli dei e ai padri. Che la tua madre sia per te una dea; che il padre tuo sia un dio per te; che il tuo istruttore spirituale sia come un dio per te; che il tuo ospite sia come un dio per te. Compi solo atti irrimproverabili e non altri. Tutto quanto di bene tu veda in noi, imita ciò e non altro. Rispetta i tuoi superiori offrendo loro da sedere e con altri atti di ospitalità.

Che i tuoi doni siano dati spontaneamente e non con riluttanza. Da' a seconda delle tue possibilità, con modestia e timore riverenziale. Che il sentimento di amicizia accompagni i tuoi doni. (. . .)

Questi sono i precetti, questi i consigli, questa è la dottrina segreta dei Veda, questa è la Legge. Ognuno dovrebbe regolare la propria vita secondo loro. Veramente, avendoli imparati, deve metterli in pratica, fino alla fine.

(Taitt. Upanisad, I, 11)

Il "Giusto" (çreyas) è una cosa, il "piacevole" (preyas) un'altra;

le due cose tirano l'uomo in sensi opposti.

Tutto va bene per l'uomo che segue "il giusto",

colui che va dietro al "piacevole" manca la sua vera meta.

Inorante della via è quell'uomo infantile, imprudente, ingannato dall'amore per le ricchezze, che dice nel suo cuore: vi è solo questo mondo, nessun altro; egli cade e ricade sotto il mio potere.

(Katha Upanisad, II, 1, 6)

Tutto ciò che una persona non desidera che un'altra faccia nei suoi riguardi, essa deve astenersi di compierla nei riguardi degli altri, rimanendo sempre cosciente di ciò che le è sgradevole.

(Mahābhārata)

Che cosa vi è di bene nella virilità di colui che non solleva gli afflitti? Quale bene vi è nella ricchezza che non serva per coloro che ne sono privati? Esiste veramente una sana attività che non sia in rapporto con ciò che è il bene per gli altri? Si può veramente chiamare vita ciò che è contrario agli interessi del bene?

(Subhāsita-Ratnabhāṇḍāgāra)

TÀ IN UN AMICHEVOLE ABBRACCIO

EBRAISMO

⁹ Quando mietete la messe della vostra terra, non mietete fino ai margini del campo, né raccoglierete ciò che resta da spigolare della messe; ¹⁰ quanto alla tua vigna, non coglierai i racimoli e non raccoglierai gli acini caduti; li lascerai per il povero e per il forestiero. Io sono il Signore, vostro Dio.

¹¹ Non ruberete né userete inganno o menzogna gli uni a danno degli altri.

¹² Non giurerete il falso servendovi del mio nome; perché profaneresti il nome del tuo Dio. Io sono il Signore.

¹³ Non opprimerai il tuo prossimo, né lo spoglierai di ciò che è suo; il salario del bracciante al tuo servizio non resti la notte presso di te fino al mattino dopo.

¹⁴ Non disprezzerai il sordo, né metterai inciampo davanti al cieco, ma temerai il tuo Dio. Io sono il Signore.

¹⁵ Non commettere ingiustizia in giudizio; non tratterai con parzialità il povero, né userai preferenze verso il potente; ma giudicherai il tuo prossimo con giustizia. ¹⁶ Non andrai in giro a spargere calunnie fra il tuo popolo né coopererai alla morte del tuo prossimo. Io sono il Signore.

¹⁷ Non coverai nel tuo cuore odio contro il tuo fratello; rimprovera apertamente il tuo prossimo, così non ti caricherai d'un peccato per lui. ¹⁸ Non ti vendicherai e non serberai rancore contro i figli del tuo popolo, ma amerai il tuo prossimo come te stesso. Io sono il Signore.

(Bibbia ebraica, Levitico, 19, 9-18)

*Signore, chi abiterà nella tua tenda?
Chi dimorerà sul tuo santo monte?*

*Colui che cammina senza colpa,
agisce con giustizia e parla lealmente,
non dice calunnia con la lingua,
non fa danno al suo prossimo
e non lancia insulto al suo vicino.*

*Ai suoi occhi è spregevole il malvagio,
ma onora chi teme il Signore.
Anche se giura a suo danno, non cambia;
presta denaro senza fare usura,
e non accetta doni contro l'innocente.
Colui che agisce in questo modo
resterà saldo per sempre.*

(Bibbia ebraica, Salmi, 15)

ISLAMISMO

— Si deve venerare il proprio padre, la propria madre, il proprio istruttore spirituale ed il proprio fratello maggiore, anche se da loro ne venisse maltrattamento (Corano, sura 2, 225).

— Il dolore che i genitori subiscono, dando la vita ai propri figli, non potrà essere ripagato nemmeno con centinaia di anni di servizio (Ibid., sura 2, 227).

— Non ferire il tuo prossimo anche se da lui provocato; non ferire alcuno col pensiero, né con l'atto, non emettere parole che possano dar pena ad altri (Ibid., sura 2, 161).

— Sopporta con pazienza la calunnia, non insultare alcuno, non diventare, per colpa di questo miserabile corpo, il nemico di nessuno;

All'ira non rispondere con l'ira; benedici colui che ti maledice, e non indulgere in vaniloquenza (Ibid., sura 4, 47, 48).

— Pratica sempre la generosità secondo i tuoi mezzi e con cuore allegro;

Quando ti viene chiesto, da' sempre qualcosa, per quanto poco sia, senza lesinare (Ibid., sura 4, 227-228).

CRISTIANESIMO

³ Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli.

⁴ Beati gli afflitti, perché saranno consolati.

⁵ Beati i miti, perché erediteranno la terra.

⁶ Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati.

⁷ Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia.

⁸ Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio.

⁹ Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio.

¹⁰ Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli.

(Nuovo Testamento. Matteo, 5, 3-10)

²³ Se presenti la tua offerta sull'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, ²⁴ lascia lì il tuo dono davanti all'altare e va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna ad offrire il tuo dono.

(Nuovo Testamento. Matteo, 5, 23-24)

⁴³ Avete inteso che fu detto: *Amerai il tuo prossimo* e odierai il tuo nemico; ⁴⁴ ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori, ⁴⁵ perché siate figli del Padre vostro celeste, che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti. ⁴⁶ Infatti se amate quelli che vi amano, quale merito ne avete? Non fanno così anche i pubblicani? ⁴⁷ E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani? ⁴⁸ Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste.

(Nuovo Testamento. Matteo, 5, 43-48)

⁴¹ All'udire questo, gli altri dieci si sdegnarono con Giacomo e Giovanni. ⁴² Allora Gesù, chiamatili a sé, disse loro: "Voi sapete che coloro che sono ritenuti capi delle nazioni le dominano, e i loro grandi esercitano su di esse il potere. ⁴³ Fra voi però non è così; ma chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore, ⁴⁴ e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti. ⁴⁵ Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti".

(Nuovo Testamento. Marco, 10, 41-45)

¹² Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati. ¹³ Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici. ¹⁴ Voi siete miei amici, se farete ciò che io vi comando. ¹⁵ Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi. ¹⁶ Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda. ¹⁷ Questo vi comando: amatevi gli uni gli altri.

(Nuovo Testamento. Giovanni, 15, 12-17)

LA DEMOCRAZIA COME METODO E COME FINE DELLA VITA SOCIALE NAZIONALE E MONDIALE

1. La democrazia ha un passato, un presente e un futuro; eppure risulta sempre arduo dare una *definizione univoca* di questo modello di vita sociale, perché nella natura stessa di democrazia è essenziale la componente del *pluralismo* (democrazia liberale, socialista, cristiana, laburista, ecc.). Donde le distinzioni di *radice istituzionale* (democrazia repubblicana, presidenziale, monarchica), di *livello funzionale* (democrazia diretta o indiretta, partecipativa o rappresentativa), fino all'assurdo della *democrazia popolare* operante nei paesi a regime socialista, in cui non si comprende perché al sostantivo pieno di democrazia si aggiunga l'aggettivo tautologico di popolare: paesi nei quali alla naturale separazione dei poteri, garanzia di interdipendenza corretta e sicura, si sostituisce la preminenza del partito unico e la subordinazione dei diritti individuali all'interesse collettivo.

EDUCARE ALLA DEMOCRAZIA

2. Sembra, però, che per l'autentica vitalità di un regime democratico sia irrinunciabile la compresenza dei seguenti valori:

- la intoccabile *uguaglianza* di tutti i cittadini;
- la inviolabile *libertà* di ogni uomo;
- il necessario e stimolante *pluralismo* delle famiglie, dei gruppi, dei partiti, dei sindacati, dei popoli e delle nazioni;
- il *giusto equilibrio* tra il bene personale e il bene collettivo.

Se decade, per violenza esterna o passività interna, uno di questi valori, il regime democratico si avvia fatalmente verso involuzioni di tipo autoritario o addirittura totalitario.

3. Educare alla democrazia è uno dei doveri fondamentali della famiglia, della scuola, della Chiesa e della società:

- la *famiglia* come cellula di base di ogni proiezione esistenziale;
- la *scuola* come tappa obbligata intermedia tra la famiglia e la società;
- la *Chiesa* come luogo tipico che risponde alla esigenza religiosa della persona in cammino verso la promozione globale;
- la *società* come modello necessario di supremo comportamento comunitario.

Lo studio comparato delle civiltà di ogni popolo conferma la convergenza di questi quattro co-educatori; anche lo studio delle religioni, tra le quali emerge il cristianesimo portatore esplicito e operoso dei valori indicati nel punto 2. Per questo motivo fondale Benedetto Croce ha scritto "Perché non possiamo non dirci cristiani" e Giuseppe Toniolo ha detto "La democrazia sarà cristiana o non sarà", non per alludere a un partito ispirato alla dottrina sociale del cristianesimo ma per indicare nella rivelazione cristiana il presidio più forte e deciso della stessa democrazia.

CRISI DEL MODELLO DEMOCRATICO

4. Qual è l'*atteggiamento fondamentale* degli uomini d'oggi di fronte al modello democratico? In particolare, l'*atteggiamento* dei giovanissimi?

La crisi del modello democratico è cronaca quotidiana:

- la *famiglia* oscilla continuamente tra spinte educative permissive e contropunte educative autoritarie;

- la *scuola* alterna avveniristiche fughe in avanti dimentiche dei valori della tradizione e paurosi salti all'indietro soffocanti i fermenti del rinnovamento;

- la *Chiesa* è alla faticosa ricerca di un esatto equilibrio tra lo spontaneismo carismatico e l'istituzionalismo rivelato;

- la *società* si dibatte più complessamente tra il modello anarchico inteso come libera accettazione di principi di non violenza tra tutti gli uomini, il modello democratico come cosciente partecipazione ai comuni diritti-doveri e il modello totalitario come strumento eteroeducativo di indubbio successo immediato: il primo modello è utopico, il terzo innaturale; resta il secondo con la sua polivalente carica di moduli concreti, per cui Alcide De Gasperi disse "La democrazia è pazienza".

L'*atteggiamento* dei giovanissimi, quindi, si presenta con marcati caratteri di *contraddittorietà*.

5. Donde iniziare? Dalla lezione concordata dai quattro agenti co-educatori sopraindicati, con la ferma convinzione che è urgente agire: "Ciò che saremo tra dieci anni dipenderà da ciò che facciamo oggi e da ciò che faremo nei giorni e nei mesi seguenti" scrive Henry Kissinger: sembra un manifesto pragmatico, mentre è solo sapienza di sempre. Il "fare" senza principi è pragmatismo, mentre il "fare" secondo principi enucleati attraverso una costante ricerca della "natura" della vita sociale, è autentica opera educativa. Ma quali principi? Sembra i seguenti:

- l'*uguaglianza* non sinonimo di uniformità: ogni uomo è persona ma non la stessa persona; quindi, uguaglianza sì, ma anche pluralismo di basi biopsichiche, di doti naturali, di attitudini personali, di carismi e vocazioni speciali: una uguaglianza esprimibile nella vita sociale non attraverso il conformismo, ma attraverso l'accettazione e la valorizzazione integrale di ogni individuo; una uguaglianza che distingue ma non oppone le famiglie, i gruppi, i sindacati, le classi, i popoli, le nazioni, i blocchi multinazionali. Per la democrazia non esistono superuomini e infrauomini, non esistono popoli grandi e popoli piccoli, nazioni ricche e nazioni povere, vertici politici direzionali egemoni e basi obbedienziali silenziose intruppate passive rassegnate.

- la *libertà* non sinonimo di anarchia violenta, di autarchia isolazionista, di egoismo divisionista, ma valore propulsivo di tutte le doti individuali (delle persone, dei gruppi e dei popoli) nel contesto universale della comunione dei beni: per cui essere liberi significa essere aperti alla crescita esistenziale integrale attraverso una continua osmosi di dare e ricevere. La libertà, quindi, deve essere sostanziale e non formale: vale poco, ad esempio, che tutti abbiano il diritto al voto in una consultazione elettorale, se prima e dopo il voto, ogni persona gruppo popolo non è alla pari degli altri come nel momento in cui esprime la propria libera volontà di concorrere alla costruzione di un regime democratico.

- il *pluralismo* non sinonimo di individualismo, ma scelta intermedia tra il necessario e il libero nella ricerca del meglio. Il necessario non ammette pluralismi, il libero li ammette ma consente anche il peggio; la ricerca del meglio, invece, esige una permanente dialettica di confronto, di dialogo, di collaborazione tra maggioranza e minoranza, tra responsabilità di governo e di opposizione. Le alternanze evolutive sono sempre possibili e auspicabili quando alla base dei ricambi si colloca un comune costume democratico inteso come mezzo e come fine della vita sociale. Oggi, purtroppo, non sembra essere

questo lo stile e lo spirito delle proposte alternative: frequentemente è la vendetta, la punizione, l'umiliazione, la decadenza che stimola la maggioranza ad agire contro la minoranza.

— *La giustizia sociale* non sinonimo di concentrazione o di monopolio economico politico culturale, ma di partecipazione, di socializzazione, di sostanziale equiparazione nella proprietà dei beni di produzione e di consumo, di libera iniziativa tendente non alla polverizzazione ma alla cooperazione, di onorevole confronto e integrazione tra le famiglie, i gruppi, le classi, i sindacati, i partiti, le regioni, le nazioni, i continenti, le comunità multilaterali, per cui il manovale soddisfa i propri bisogni alla pari del petroliere, la Calabria alla pari della Lombardia, il poverissimo Bangladesh alla pari del ricchissimo Kuwait. E' inaccettabile che anche all'ONU esistano "paesi grandi" e "paesi piccoli": questa non è democrazia protesa alla giustizia, ma egemonia travalicante nell'oligarchia dei più forti a danno dei più deboli, a favore di un blocco e a svantaggio di un altro blocco.

NUOVI STRUMENTI DI COMUNIONE DEMOCRATICA

6. Per fortuna della democrazia e quindi della "nuova" educazione, oggi la comunità dei popoli non può essere ulteriormente divisa da cortine, steccati, linee difensive o offensive, confini geopolitici di terra-acqua-aria che non siano superabili e addirittura polverizzabili da *nuovi strumenti* di comunione democratica: *alcuni costruttivi, altri distruttivi*. E', quindi, sulla base della *speranza* e della *paura* che oggi la democrazia si apre a nuove dimensioni:

— *La speranza* alimentata esplosivamente dai mass-media che, nonostante tutti i veti le censure i protezionismi, creano un "mondo piccolo" in cui le ideologie le culture le mode e le stesse religioni circolano con la medesima incidenza e intensità con cui fino a pochi decenni fa era animata la comunità basilare della famiglia: la sapienza del nonno, l'autorità del padre, la dolcezza della madre, le attese dei figli che intasavano fino alla saturazione il "piccolo mondo" familiare, oggi sono massivamente surrogati dai nuovi mezzi di comunicazione per cui le mode (da "mos", costume di vita) invadono contemporaneamente il villaggio basuto e la metropoli mediterranea, il tempio buddista e la chiesa cattolica, la scuola comunista e la scuola fascista, gli apparati democratici e i regimi totalitari.

— *La paura* alimentata implosivamente dagli spettri della guerra globale, della catastrofe ecologica, della crescita demografica e da tutti gli altri "cavalli apocalittici" che la futurologia descrive con realistica plasticità: sono strumenti distruttivi che lavorano, con la forza cogente delle loro terribili prospettive, a favore della maturazione democratica dei singoli e dei popoli, per cui "la progressività", che è un segno tipico solamente della vita sociale umana, si pone il problema della sopravvivenza e lo risolve sulla base di un chiaro quadro democratico di iniziative tendenti a creare un "mondo migliore".

7. Ma anche la progressività ha bisogno di *continui correttivi*. Per stabilizzarsi la democrazia esige una costante ricerca di equilibri non solo più avanzati ma anche più sicuri. Si consideri, ad esempio, il fenomeno del consumismo e i suoi effetti deleteri a scadenze brevi e lunghe. Una comunità internazionale troppo soddisfatta (cioè il perfezionismo, non la perfezione) abbiamo sotto gli occhi le cronache quotidiane di persone gruppi popoli che vivono in regime securistico totale) non va esente dall'inarrestabile pericolo della decadenza: "Secondo la mitologia greca, gli dei punivano spesso i mortali esaudendo tutti i loro desideri. Spetta agli uomini dell'era atomica misurare tutta la crudeltà di quei castighi", ha scritto ancora Henry Kissinger. L'uomo, il mondo democratico è sempre sull'orlo di una insoddisfazione psicologica: per ciò molti uomini e molti popoli stimano che i totalitarismi, contenitori dei desideri, sia-

no i più validi strumenti per consentire di vivere senza angoscia. E' un terribile equivoco sempre ricorrente.

8. Per dissipare questo equivoco occorre che la democrazia sia *sostanziale* e non *formale* e si estenda a tutti i livelli e in tutti i settori.

Forse, un esempio minimo spiega questa grossa affermazione. Quando io prete mi vedo salutato sulla strada da un bimetto, che non mi conosce ma che mi riconosce come prete, con uno squillante "ciao", e la mamma del bimbo lo rimprovera e io rimprovero la mamma per il rimprovero al piccolo, ebbene, io, allora, mi sento felice come se il segretario di Stato americano mi stringesse amichevolmente la mano; anzi di più. Perché il saluto di un innocente vale mille saluti di uno che le mani pulite non ha (senza allusioni ai superuomini della politica).

VALORI DA RENDERE CONCRETI E QUOTIDIANI

9. Impossibile in un breve saggio esaurire il tema. S'impone, però, la domanda di base: *come educare le nuove generazioni alla democrazia?*

Attraverso modelli che rendono concreti e quotidiani i valori: — Il valore di *uguaglianza*, fortemente incrinato dalle sperequazioni globali del nostro vivere quotidiano: il figlio del proprietario e il figlio del portiere riflettono paurosamente le distanze delle rispettive famiglie.

— Il valore di *libertà* messo in crisi in ogni linea verticale e orizzontale della vita sociale, poiché i condizionamenti intaccano la libertà interiore cioè la capacità di scelta: il costume di vita odierno, soggiogato da infiniti pregiudizi alimentati dai persuasori occulti della pubblicità, è schiavizzato in ogni settore: alimentazione, abbigliamento, tempo libero, ricreazione, gioco, sport, turismo, letture, comportamento, audiovisivi, ecc. Insegnare la *rinuncia volontaria* come strumento di educazione all'autentica libertà interiore, è il primo passo verso il vivere democratico.

— Il valore del *pluralismo* inteso come varietà e armonia, conoscenza e tolleranza, comprensione e aiuto, fraternità e collaborazione con tutti, senza distinzione di razza, di sesso, di cultura, di religione, di scelta politica sociale economica: il fanciullo normale e il fanciullo minorato, il superdotato e il ritardato, il sano e il malato, il concittadino e l'immigrato, ecc.

— Il valore della *giustizia sociale* per cui si eliminano progressivamente le antinomie delle condizioni sindacali delle famiglie che si riflettono nelle prime emotive scelte politiche dei fanciulli: il rosso e il nero, il padrone e l'operaio, la 500 Fiat e la fuoriserie, le vacanze in città e le ferie all'estero, ecc.

10. Con il 1 ottobre 1974, l'educazione alla democrazia compie un notevole *salto di qualità* nella scuola italiana: i nuovi organi collegiali, non strumentalizzati da nessuna forza religiosa politica sindacale culturale professionale, possono segnare veramente l'inizio di un nuovo corso di democratizzazione, non costituita solamente da atti formali (assemblee, elezioni, rappresentanze, ecc.) ma da autentica comunione di valori messi in sintonia da modelli capaci di sacrificio. Poiché la democrazia esige da tutti "sacrificio": nell'ascoltare e nel parlare, nel rinunciare e nell'accettare, nel fare e nel non fare, nel fare subito e nel saper attendere, nel mettersi a servizio degli altri, di tutti gli altri senza esigere ricompense. E' il vangelo del "siamo servi inutili" che attende di essere vissuto nella cronaca di ogni giorno. C'è speranza per la scuola e per la società, se ciò avviene nel grigiore dei nostri giorni feriali.

Carlo Pedretti

IL GIAPPONESE IDEALE SECONDO LE INDICAZIONI GOVERNATIVE

Una possibilità di confronto per la scuola italiana

Molte cose sono cambiate in Giappone dopo l'ultima guerra mondiale. Crollato il mito della invincibilità e della sacralità della sua terra, protetta nei secoli da ogni invasione straniera, è caduto anche il concetto di un Imperatore, figura quasi-divina, che assommava in sé tutti i valori della Patria ed esigeva il massimo di rispetto, di venerazione e di obbedienza.

La Costituzione, nata nel dopo-guerra, sanciva il diritto di tutti alla libertà di pensiero, di religione, di espressione e di associazione, in contrasto con il tipo di norme che la dittatura militare aveva imposto fin dagli anni trenta, dopo la breve parentesi di democrazia seguita alla restaurazione imperiale. Veniva, inoltre, sancita l'uguaglianza di tutti di fronte alla legge e la parità di diritti e doveri, mentre lo stato dichiarava decaduta ogni religione di stato, si proclamava agnostico e libero nel suo campo di azione, come libere dovevano essere le religioni nei loro specifici campi.

Intanto, dopo i primi faticosi anni di miseria e di sacrifici, il Paese si andava riorganizzando. L'industrialità, l'intelligenza, la laboriosità, il senso sociale e la volontà di vivere caratteristici del popolo giapponese lo portarono, in pochi anni, a far rifiorire completamente l'industria e a sanare i danni gravissimi provocati dalla guerra. Ai giapponesi, umiliati dalla sconfitta, non parve duro alcun sacrificio, pur di raggiungere le maggiori potenze del mondo e gareggiare con loro nel progresso scientifico, tecnico e commerciale, dopo che le aveva fatte tremare con la potenza militare. Si verificò il "miracolo giapponese", che portò il Giappone a diventare la terza potenza economica del mondo, dopo l'America e la Russia, nonostante la mancanza quasi assoluta di materie prime, la ristrettezza del territorio, appena più grande dell'Italia, e la massa enorme degli abitanti.

L'industrializzazione massiccia provocò la migrazione interna in proporzioni mai conosciute prima e il costituirsi di enormi megapoli in cui l'individuo scompare nella massa, sempre più solo con se stesso e i suoi problemi, sradicato dall'ambiente dove nacque e si formò, senza sostegni di gruppo o di tradizioni.

Contemporaneamente, una tendenza che andava già manifestandosi prima e durante la guerra — l'abbandono, cioè, di ogni religione tradizionale — veniva rinforzandosi e dilagando. L'influenza della agnosticità dello stato e della scuola; l'incidenza delle teorie positivistiche e materialistiche mutuata dall'occidente; il fatto che i bonzi (cui era stato riconosciuto il diritto a formarsi una famiglia), abbandonando il loro ministero, si dedicavano sempre più ad occupazioni secolari; il crollo delle tradizioni, portavano a un diffuso materialismo pratico, decretando il tramonto di tanti ideali che venivano dallo shintoismo, dal buddismo, dal confucianesimo. Il modo di pensare e di vivere cambiava. I giovani non avevano più alcun principio cui riferirsi. La morale decadeva, insieme con gli ideali religiosi che, in forma più o meno palese, l'avevano nutrita e con quelle norme che si erano venute coagulando attorno alla figura del samurai, prendendo il nome di bushidō. Un diffuso malesere sociale, soprattutto negli ambienti cittadini industrializzati, portava alla ricerca smodata del divertimento, alla fuga verso l'alcoolismo e alla irrequietezza sociale, col crescente pericolo di un vero contagio di delinquenza giovanile.

LO STATO INTERVIENE

Posto di fronte a tale situazione, il Governo sentì il bisogno e il dovere di intervenire. Lo fece, prima, con una norma

della LEGGE DELLA SCUOLA, poi con direttive contenute in Lettere Circolari e in una Breve guida per i corsi di etica-sociale, pubblicata nel 1958.

Noi, qui, non vogliamo entrare in merito al valore di tali direttive o alla loro possibile pericolosità nel futuro, ma soltanto presentare la soluzione che il Governo giapponese, nonostante le forti opposizioni dei gruppi di sinistra e di una parte del corpo Insegnante, ha creduto necessario dare a un problema posto dalla situazione sociale.

Le soluzioni che si presentavano erano più di una: lasciare che la società ritrovasse da sola, attraverso lotte e sofferenze, un certo equilibrio di valori; fare appello alle varie forze sociali perché ricercassero insieme una soluzione; affidare alle religioni il compito di moralizzare la società o, infine, intervenire direttamente.

Il Governo giapponese scelse questa ultima via e ne affidò la esecuzione alla Scuola.

Non volle, però, che si trattasse dell'insegnamento di norme da osservare, pena sanzioni temporali o extratemporali, ma presentò una figura ideale di giapponese, che fosse di ispirazione e di orientamento per tutte le nuove generazioni.

Dato l'agnosticismo dello Stato, non venne accettato l'insegnamento di alcuna religione, ma furono tutte chiamate a collaborare nella raffigurazione di questo ideale umano. La figura che ne risultò combacia, in gran parte, con l'ideale cristiano.

Il nuovo insegnamento fu detto di "etica-sociale" e corrisponde, in parte, alla nostra "educazione civica".

La stessa figura umana e gli stessi ideali devono venire presentati ai ragazzi nei diversi gradi di scuola, adattando, ampliando e approfondendone, di mano in mano, i contenuti.

Non doveva essere solo materia di qualche ora di insegnamento, ma investire tutta la vita scolastica, trasformando la scuola da nozionistica in formativa.

IL GIAPPONESE IDEALE

I giapponesi non amano le norme costrittive. Non scrivono "Non calpestare le aiuole" ma "Amiamo i fiori". Anche nell'insegnamento dell'etica sociale hanno seguito la stessa via: non hanno detto che cosa non deve fare l'uomo ideale, ma come deve essere.

Eccone, rapidamente, la figura. Il giapponese ideale è uno che ama e rispetta la vita propria, quella dei suoi simili e di tutte le creature; che ha un grande concetto e, quindi, molto rispetto per la dignità umana, in se stesso e negli altri; che cerca lo sviluppo della propria personalità nel contesto sociale, impegnandosi per essere attivo e creativo; che dilata il proprio cuore tendendo all'amore verso i propri simili nei cerchi concentrici della famiglia, della società in cui vive, della patria e dell'umanità.

Rispetto per la vita. Il testo governativo si richiama direttamente ai dieci comandamenti (la Bibbia è molto conosciuta, in Giappone), alla costituzione e all'insegnamento del Buddismo. E' un rispetto amoroso per ogni forma di vita, che porta a un sentimento di gratitudine e di ammirazione per la vita che è in noi e attorno a noi e che evita di procurare dolore o morte quando ciò non sia indispensabile. Tale rispetto si manifesta nella cura della salute propria e altrui, nella osservanza delle norme stradali e di quelle di sicurezza, come anche nel galateo, nell'amore e nella ricerca dell'igiene e della pulizia, nella proprietà personale e dell'ambiente, nella frugalità e nel

buon uso del tempo che ci è dato da vivere e che dobbiamo usare per il nostro sviluppo e per il progresso e il benessere di tutta la società.

Rispetto per la dignità umana. Il culmine della vita, su questa terra, è l'uomo, la più perfetta espressione delle potenze della natura, il capolavoro vivente. Per la sua intelligenza, la volontà, la creatività, la capacità affettiva, l'uomo merita una considerazione particolare. Gli uomini sono tutti uguali, tutti fratelli, con le stesse aspirazioni, gli stessi dolori e le stesse gioie.

Il rispetto per la dignità umana deve portare alla ricerca della propria maturazione individuale e alla assunzione delle proprie responsabilità. Deve portare anche alla ricerca della sincerità e della giustizia nei rapporti con gli altri membri della società, al coraggio e alla costanza, alla continua vigilanza su se stessi, alla moderazione, alla apertura di cuore, alla gentilezza, alla bontà che sa comprendere e aiutare, alla purezza di cuore.

Individualità e creatività. Il giapponese ideale vive nella società e collabora portandovi le doti personali di intelligenza, di volontà e di laboriosità. E' necessario, quindi, cercare di sviluppare al più alto grado le proprie doti personali, attraverso lo studio, l'impegno nel compimento del proprio dovere, una ricerca creativa, tesa alla scoperta di sempre nuove possibilità di sviluppo per il bene di tutti. A questo mirano la conoscenza di se stessi, la fiducia nella riuscita, la studiosità, il desiderio di conoscere sempre più e meglio, l'originalità di ricerca, la chiarezza di intenti e la determinazione nel perseguire i fini che ci si propongono.

Amore verso la società, la patria e l'umanità. Tutto ciò che è stato detto prima tende, come verso la sua meta, a questo amore che abolisce la solitudine, ristabilisce continuamente vincoli che diventano conforto e sprone. L'uomo è posto nella società come una cellula che condiziona ed è condizionata e che non raggiunge la sua perfezione che in un interscambio continuo. Rispetto, gratitudine, fiducia negli altri e aiuto reciproco nasceranno da questo amore, se ne nutriranno e lo nutriranno, portando e richiedendo la rettitudine nel pensare e nell'agire, il disinteresse o, quanto meno, la lotta contro le rinascenti inclinazioni alla egoistica ricerca personale. Ma non è possibile che tutto questo si avveri senza uno spirito tollerante, conscio e rispettoso non solo dei propri diritti, ma anche dei propri doveri. Né è possibile senza una crescente conoscenza dell'ambiente in cui si vive, della propria patria e della umanità.

DIRETTIVE PRATICHE

La Commissione, istituita nel 1958 dal Ministero della Educazione Nazionale, per lo studio e la applicazione dell'insegnamento dell'etica sociale, ha dato i seguenti suggerimenti pratici per l'insegnamento.

Lo scopo di tale insegnamento è quello di far capire quali sono le norme fondamentali di ogni vivere che voglia essere veramente civile, di far apprezzare i valori morali e di sviluppare una sana capacità di giudizio sui valori morali delle azioni umane.

Non si tratta di far imparare a memoria un lungo elenco di virtù, ma di condurre a una vita onesta e capace di portare la società verso un vero progresso umano.

L'insegnamento deve essere quanto più possibile concreto, partendo da situazioni della vita di ogni giorno.

I mezzi suggeriti per raggiungere tale scopo sono parecchi. Ne elenchiamo qui soltanto alcuni.

a) Far uso degli avvenimenti di ogni giorno, particolarmente di quelli più vicini alla vita del ragazzo: fatti che avvengono in classe, nella scuola e nella famiglia: discuterli insieme, per darne un giusto giudizio morale.

b) Far uso delle letture che si fanno in classe o a casa, invitando i ragazzi a riassumerle, ad esprimere le loro impressioni e a darne un giudizio che verrà poi rettificato dall'intera classe, sotto la guida dell'insegnante.

c) Portare in classe qualche giornale; scegliere episodi riportati dai mezzi di comunicazione sociale per farne oggetto di comune discussione o di ricerca personale.

d) Fare ampio uso dei mezzi audio-visivi, tenendo presente che nel determinare la volontà hanno grande importanza i sentimenti. A tale scopo, far uso dei programmi televisivi (in Giappone la televisione trasmette quasi in continuazione e ci sono molte trasmissioni dedicate alla scuola), del cinema, delle rappresentazioni teatrali, invitando i ragazzi a riflettere su ciò che hanno visto e a darne, in seguito, un giudizio estetico e morale che verrà discusso dalla classe intera.

e) Invitare i ragazzi ad imparare facendo. Vengono suggeriti: pulizia e abbellimento dell'ambiente scolastico, della propria casa, di una strada della città, di un giardino pubblico; osservazione delle norme di circolazione stradale, che sono insegnate in classe; scoprire persone bisognose di aiuto; prestare aiuto a qualcuno. . .

f) Secondo l'età e la capacità, far fare lavori di ricerca di etica-sociale, sia sui libri che direttamente sulla vita del proprio ambiente.

g) Cogliere tutte le occasioni per inculcare la necessità di capire e di attuare diritti e doveri, in ordine a una vera libertà, che non può non essere condizionata dal fatto che l'uomo nasce e si sviluppa in seno a una società.

CONTRIBUTO DELLA FAMIGLIA E DELLA SOCIETÀ

In una discussa lettera circolare dello stesso anno (1958), il Ministro per la Educazione nazionale ribadiva gli stessi principi e sviluppava le stesse idee.

Il Ministro, però, faceva notare che la Scuola, da sola, non avrebbe mai raggiunto le mete che le venivano proposte, se non avesse avuto l'aiuto delle famiglie e dell'intera comunità. Solo un concorrere di sforzi avrebbe formato quelle nuove generazioni che tutti desideravano, per il bene della patria e della umanità.

A questo scopo, rivolgeva a tutti un caloroso invito perché l'ambiente familiare e sociale venisse purificato e perché i ragazzi fossero circondati dal calore umano che è sempre educativo, in modo che potessero raggiungere quella piena maturità morale che, sola, li renderà liberi in un mondo che va costruendosi con la collaborazione di tutti.

Sandro Danieli

La cosa più significativa nel rinnovamento scolastico del dopoguerra giapponese è stata la introduzione dell'insegnamento dell'etica sociale in ogni ordine di scuole.

Scopo di tale insegnamento è il coltivare il senso sociale e la capacità di adattamento del ragazzo alla vita della comunità in cui vive e con cui deve avere corrette relazioni, per il progresso della comunità stessa, a bene di tutti.

Attraverso tale insegnamento, i ragazzi sono progressivamente condotti a capire la vita di famiglia e le sue esigenze, poi la vita di scuola e, infine, la società più vasta in cui dovranno immergersi, lavorare e vivere. La visione, in seguito, viene allargata alla patria e al mondo, con l'intenzione di formare individui capaci di collaborare per la libertà, la pace e il progresso universale.

L'insegnamento dell'etica sociale non è limitata alle ore di scuola. Tutto il tempo che i ragazzi giapponesi passano nella scuola (che è a tempo pieno) deve essere considerato educativo ed indirizzato alla formazione del ragazzo alla vita di comunità.

(Cfr. Japan, its land, people and culture, a cura della commissione nazionale giapponese per l'UNESCO)

APRIRE LE FINESTRE DELLA SCUOLA AL MONDO

Limiti e prospettive di un esperimento di scuola elementare

Parlando della scuola, oggi così "chiacchierata", diventa difficile impostare un discorso che rifugga sia dal magma incandescente della contestazione globale sia dalle trame sottili di un riflorente autoritarismo. Non si tratta di parlare dal palco ambiguo della "centralità", ma di fissare, nei limiti del possibile, uno spazio dialettico nuovo che eviti la radicalizzazione politica di una disputa ideologica.

ARIA NUOVA IN CLASSE

In pratica si sente la necessità di trovare un punto d'interscambio, in senso nettamente progressista, tra le opposte rive di una società descolarizzata, come postula nel suo noto saggio Ivan Illich, e una struttura scolastica, come l'attuale, che innegabilmente deprime la creatività, lo spirito critico e l'apertura al mondo. Reputo necessaria questa premessa perché è proprio entro questi termini che ho cercato di portare un po' di aria nuova nella mia classe, una quinta elementare maschile di Casbeno (Varese). Quando infatti sul terreno pratico di un anno scolastico, di un programma da rispettare, si vuole aprire un discorso nuovo, necessita un'analisi realistica di una realtà sempre complessa e troppo spesso pochissimo addomesticabile.

Mi si presentò dunque all'inizio dell'anno scolastico un gruppo di ragazzi scarsamente affiatati, con una carica palese di aggressività dovuta al fatto di sentirsi in qualche modo emarginati dal tessuto vivo della scuola. L'aver cambiato ogni anno un insegnante aveva in qualche modo ferito la loro autosicurezza e in questo status di provvisorietà e incertezza, leaders della classe erano diventati ovviamente gli elementi più violenti (il capo naturale in una fase di organizzazione istintiva). Vorrei esprimere, per inciso, una mia opinione in proposito. Il sistema eliocentrico della scuola primaria, con la scolaresca che ruota attorno all'insegnante con un rapporto dalle accentuate caratteristiche affettive — e anche culturali — di tipo familiare-paternalistico, non ha più oggi un senso preciso, se mai l'aveva in passato. Se l'insegnante è l'interprete specializzato sia di un certo tipo di cultura sia di un certo tipo di società, questo cordone ombelicale che lega gli alunni al loro insegnante non può essere, pena il progressivo sterimento, l'unico canale conduttore del sapere e dell'educazione in senso lato. Prima di tutto c'è da osservare che sostanzialmente diverse sono le funzioni della famiglia e della scuola (l'"affetto" che dà l'una non può essere l'"affetto" che dona l'altra) e in secondo luogo il docente unico può incidere troppo marcatamente e in modo eccessivamente univoco, sulla fragile struttura psichica di un ragazzo. Può anche esserci il sospetto di una tentata saldatura con i canoni ufficiali (la cultura e il senso della società di chi gestisce il potere) e questo va contro un vero contenuto di libertà. Io proporrei di lasciare l'insegnante di classe come centro organizzativo, come funzione umana di sintesi culturale ed educativa, ma anche di affiancarlo con specialisti vari (il ragazzo di oggi non è più l'espressione di una civiltà rurale e artigianale) e soprattutto di aprire le finestre della scuola al mondo.

TERAPIA D'URTO

Anche come estrazione sociale la scolaresca era scarsamente omogenea: a un residuo gruppetto di contadini si sono sovrapposti, in una zona giudicata residenziale, famiglie di professionisti, impiegati e immigrati dal sud, complicando così ulteriormente le possibilità di amalgama e d'intervento formativo ed educativo. Per me, proveniente dall'Alto Adige, con caratteristiche etnico-speciali del tutto diverse, una esperienza indubbiamente nuova. Dato poi che il fattore tempo (l'arco di un solo anno scolastico) esigeva l'impiego dei tempi brevi, mi sono deciso, dopo ponderate riflessioni e il preventivo appoggio delle famiglie, a una specie di terapia d'urto.

"Questa classe" mi sono detto "che rischia la asfissia per l'angustia del suo spazio affettivo e culturale, deve essere aperta al mondo, a tutto il mondo". Realisticamente infatti non c'erano molte alternative: o mandare questi ragazzi alle medie assolvendo nel modo migliore a un compito esclusivamente tecnico (accentuando la disciplina) o cercare di dar loro un senso comunitario, parlando prevalentemente alle coscienze. Nel primo caso le nozioni sarebbero state elemento prioritario, nel secondo le stesse nozioni avrebbero dovuto inserirsi nell'unico terreno che le rende fertili e vitali: il senso degli altri. L'intuizione che solo l'apertura al mondo avrebbe potuto ridonare un senso alla classe mi venne dopo la lettura dei convegni, organizzati da "Mani Tese" a Salsomaggiore e a Londra, entrambi dedicati ai problemi della scuola in relazione al "Terzo Mondo".

Naturalmente il valore dell'insegnamento che riguarda i problemi in prospettiva mondiale dipende anche dalla misura in cui le conoscenze acquisite verranno poi continuate nell'età più matura, ma ciò non toglie che queste informazioni, per dare più tardi i loro frutti, dovrebbero già essere date verso i 7 anni. In particolare dai 7 ai 9 anni bisognerebbe far conoscere ai ragazzi i valori intrinseci dei vari modi di vivere nelle diverse parti del mondo. Successivamente, tra i 9 e i 12 anni, dovrebbe essere introdotto l'argomento dei mutamenti che hanno luogo nel mondo e delle cause del sottosviluppo.

ABBRACCIO CON IL MONDO

A questo punto, scorrendo di ciò anche con colleghi preparati, l'obiezione più comune e difficilmente estirpabile è che non sono problemi che i ragazzi possono assimilare. E' strano a pensarci bene come l'evoluzione della psicologia dell'età evolutiva abbia lasciato intatto questo feticcio ottocentesco del ragazzo cui si deve negare il contatto con la realtà. Come se anche la realtà, proposta all'adulto, non venisse assimilata per gradi, in successivi stadi di maturazione. Ma forse c'è la paura, più o meno inconscia, di lacerare certi nostri comodi alibi interiori scaricando sul ragazzo, assetato di verità e di giustizia, il nostro modo egoistico di intendere la vita e conseguentemente l'educazione.

Ma, come dicevo prima, non essendo il mio compito quello di far nascere la violenza ma l'amore, tutto questo discorso doveva essere agganciato a una sostanza già presente nei ragazzi. Io, laico, ho ravvisato questa sostanza in quel poco di buo-

no e di fresco che un insegnamento religioso e catechetico spesso fiscale e antiquato ha lasciato in loro. Quell'anima evangelica, per intenderci, che nelle Beatitudini è retaggio di chi è umile di spirito.

E così l'abbraccio con il mondo, gradualmente ma sorprendentemente, li ha come liberati e maturati. Pur con limiti e manchevolezze è stato interessante verificare l'ipotesi originaria: il senso comunitario e la conseguente maturazione psicologica e morale favoriscono il profitto del ragazzo e non lo disturbano come insinuano i fautori della scuola come organo mummificante. "Mia nonna", racconta l'etnologa americana Margaret Mead "voleva che io ricevessi un'educazione, così mi tenne lontana dalla scuola...". In questa verità-paradosso c'è molto della nostra scuola.

Basta consultare i testi scolastici; l'infantilismo di credere i ragazzi "infantili" a tutti i costi, la paura di prospettare qualsiasi problema, anche che Venezia sta morendo, la costrizione della complessità e ricchezza della realtà nel vestito troppo stretto di "Dio, patria e caramella", secondo l'arguta definizione di un settimanale.

Certo, nessuno mette in dubbio che c'è modo e modo di presentare un problema. Si parla anche di proto-problema, di quella situazione cioè che sta alla base del problema stesso, come l'humus e le radici per un albero. Se io, per esempio, dò ai ragazzi l'abitudine al dialogo culturale contro l'etnocentrismo dominante, metto delle premesse con cui egli, magari dopo anni, saprà valutare correttamente il problema del Sud o l'integrazione razziale.

Sono i ragazzi di tutto il mondo, di tutte le razze che non vogliono più la scuola prigioniera, la scuola che li isola dai contatti più vitali come la natura, lo sport e gli "altri" come dimensione morale dei rapporti interpersonali. Secondo un recente rapporto dell'UNESCO, la scuola è in crisi in tutto il mondo perché è sempre più scuola del sapere e sempre meno scuola dell'essere. Calando dall'universale al particolare ho cercato nel corso dell'anno scolastico di inserire motivi d'interesse emotivo-fantastico che preparassero nei ragazzi una nuova coscienza di fronte al reale. L'ecologia, oggi di moda, è diventata studio di tutti gli inquinamenti, compresi quelli dello spirito, come l'egoismo che inquina il frutto dell'amore. Il discorso s'è man mano allargato. Per esempio attraverso l'esame della pubblicità che si rivolge a loro, i ragazzi hanno preso coscienza che si vuole alterare il senso delle cose e la scala dei valori. I signori che affermano con molta serietà che i ragazzi sono ragazzi e non bisogna guastarli con le cose dei grandi sono magari i medesimi interessati ai vari *Carosello* che ammoniscono che... solo i ragazzi buoni devono purgarsi. Bisognerebbe leggere i loro temi e ascoltare in classe le conversazioni. E così sullo sport (il problema del tifo e la violenza negli stadi) e così per i problemi del traffico e del verde pubblico e degli immigrati.

Scrivono Gianluca M., 11 anni: *"Purtroppo il razzismo è un grande problema della società e tutti noi, in qualche modo, siamo razzisti. Quando qualcuno sente parlare di questo problema pensa subito ai negri americani, agli indiani, al genocidio degli ebrei. Ma non pensa alla gente del sud che viene da noi per cercare un lavoro anche umiliante ma che basti per mantenere la propria famiglia in vita, ai poveri che abitano in quartieri pericolanti e in case malandate. Poi si sente parlare di gente che muore perché cade dalle impalcature pericolanti di un cantiere, che muore perché accetta qualsiasi lavoro per pochi soldi. E non dobbiamo pensare che basti togliere questo peso dalla coscienza versando mille lire in chiesa a favore di coloro che molto spesso sono colpiti dal nostro odio, ma dobbiamo cercare di imparare che la cosa più grande che ci sia è l'amore e la fratellanza"*.

DIVARIO TRA VALORI DICHIARATI E VALORI VISSUTI

Bisogna incominciare ad operare una inversione di tendenza, come si usa dire nel fumoso linguaggio politico. Da secoli

l'occidente ha imposto i suoi modelli di sviluppo (matrice di discriminazione e alienazione) e anche la scuola deve mutare radicalmente quella sua sostanza di erudizione astratta che scava un funesto divario tra valori dichiarati e valori vissuti.

Ho detto all'inizio che non desideravo radicalizzare le ideologie, ma piuttosto dare loro il senso di una comunità sempre più larga e nello stesso tempo sempre più profonda. Mi interessa che il ragazzo diventi un "contestatore permanente dell'egoismo" ma che possa trovare, senza forzature, il suo modo di essere uomo nel suo ambiente, con le sue relazioni personali, con le sue future ideologie politiche, se vorrà averle. Importante che il ragazzo intuisca il suo nuovo modo di essere nella comunità mondiale.

Ecco come, a modo suo, ha capito il problema Giovanni L. Gli è caduto dentro il mito di essere un po' superiore ai neri e agli asiatici e lo manifesta con candore e acutezza insieme in questo tema che riguardava la guerra in Indocina. "... *Gli parlo di persone che da noi sono disposte ad aiutarlo...*", si tratta di un colloquio con un ragazzo vietnamita. "... *Lui riflette un po' e scrolla il capo. E' nato in guerra e non crede alla pace; in questi pochi anni di vita egli ha capito molte cose. Ci conosce molto bene noi occidentali... Ha visto troppe cose atroci, non può credere che d'un tratto si decidano a mollare l'orgoglio, questi occidentali. Le sue parole si incidono nel mio cervello: gli credo e ritorno al jet salutandolo senza parlare...*".

Ma ho parlato anche di limiti. Limiti soggettivi e oggettivi. Prima di tutto occorrerebbe un progetto interdisciplinare elaborato da un'équipe: gli esperimenti personali hanno i pregi e i difetti dei manufatti artigianali. Ogni Provveditorato agli Studi dovrebbe avere un apposito centro per coordinare iniziative e studi, anche per l'addestramento degli insegnanti. Ma di ciò ovviamente dovrebbe occuparsi l'Istituto Magistrale e la stessa Università, con professori specializzati. Nelle scuole poi dovrebbero essere distribuiti, al posto dei libri di lettura, apposite schede e dossiers, con il vantaggio del basso costo, della facilità di aggiornamento, della maneggevolezza, etc.

Limiti, speranze, prospettive. Forse un modo nuovo per dare nuovo ossigeno alla scuola senza l'incombente paura di coloriture politiche. L'aggancio a un cristianesimo autentico, al senso più profondo del Vangelo per cui ogni uomo è tutti gli uomini. E' questo un filone ricco, con prospettive affascinanti. Ho lasciato i ragazzi con la convinzione che nessuno, preso singolarmente, è importante, se non per il modo con cui sa dare agli altri. Questo esperimento a Casbeno potrebbe essere la prima pietra, anche se di modesta entità.

Mario Bolognese

A una cosa vorrei che noi ponessimo più attenzione: alla necessità di osservare le regole. Ogni sport ha le sue, e non è possibile parteciparvi e goderne con profitto se non accettandone le leggi. Questo è molto più vero per la vita sociale e politica...

I giovani che sono veramente tali, si impegnano per allontanare l'odio e i pregiudizi, cercano di capirsi l'un l'altro e di avanzare, la mano nella mano, verso il futuro. Ho incontrato tali giovani in ogni parte del mondo; li ho sentiti desiderosi di unire le proprie mani con quelle dei giovani di ogni altra nazione e ho respirato, in quel momento, l'aria di un nuovo mondo...

Scoprire i punti comuni, costruire dalle fondamenta una nuova cultura e un nuovo ordine mondiale, gettare ponti tra genti diverse, tra cultura e cultura: di questo, oggi, il mondo ha bisogno.

Morita Shoichi

(studioso di psicologia infantile di fama internazionale, vivente)

TERZO MONDO: LO SVILUPPO CHE UCCIDE

"(II) buono e vero sviluppo... non è la ricchezza egoista e amata per se stessa, ma l'economia al servizio dell'uomo, il pane quotidiano distribuito a tutti, quale sorgente di fraternità e segno della Provvidenza" (dalla "Populorum progressio", n. 86).

Dopo un decennio di "sviluppo" il Terzo Mondo si interroga ancora sul valore dei sistemi socio-economici da esso adottati finora per il proprio sviluppo; purtroppo si è trattato di sistemi che hanno definitivamente deluso, mentre il reale modello di sviluppo resta sempre da inventare.

LA CRISI

Questa crisi è dimostrata da molti fatti:

- nel corso degli ultimi 20 anni, per due terzi dell'umanità l'aumento del reddito pro capite è stato di meno di un dollaro all'anno;
- questo aumento è stato male distribuito, così che il 40% della popolazione più povera in verità non ne ha avuto alcun beneficio;
- qualche caso di riuscita nello sviluppo, si è risolto poi in un disastro: si veda nel Pakistan e in Nigeria;
- in molti paesi in via di sviluppo si esige dunque che venga posto fine a una *partnership* che in verità è stata soltanto una caricatura.

LE CAUSE DELLA CRISI

Qualcosa dunque non ha funzionato nel meccanismo dello sviluppo. Che cosa? Quali sono le origini della crisi attuale? Circa 25 anni fa, allorché si cominciò a dare inizio allo "sviluppo" economico, i vari paesi interessati fecero tre scelte fondamentali:

- convinti che la vera vita comincia con 1.000 dollari all'anno, essi si proposero di raggiungere tale cifra;
 - in generale essi adottarono sistemi di economia mista, convinti di essere abbastanza forti per poter combinare astutamente quel che c'era di meglio nel capitalismo e nel socialismo;
 - si rivolsero dunque verso i paesi sviluppati per ottenere aiuti generosi nella speranza di poter realizzare, in tempi relativamente brevi, tassi di crescita e livelli di vita molto elevati.
- Queste tre opzioni si sono rivelate disastrose e dopo due decenni di "sviluppo" questa evidenza è dolorosa.
- Di vero c'è oggi, che mentre il reddito medio per abitante nei paesi sviluppati è di 2.400 dollari, quello dei paesi in via di sviluppo è di 180 dollari, con uno scarto di 2.220 dollari; e si prevede che questo scarto, entro il 1980 aumenterà ancora di 1.100 dollari. La crescita annuale del PNB per abitante negli USA è uguale a quella che l'India può sperare di realizzare fra 100 anni! Dunque: proporsi come obiettivo lo sviluppo dei paesi più sviluppati, non serve a niente!

LA NUOVA STRATEGIA DELLO SVILUPPO

I paesi in via di sviluppo non hanno niente altro da fare, che guardare in se stessi e adottare uno stile di vita differente, non basato sulla imitazione di quella dei paesi sviluppati, al modo in cui ha fatto la Cina; un modello di vita dove i consumi sono in armonia con la loro reale povertà, senza lasciarsi sedurre dallo stile di vita dei ricchi.

E' necessario dunque, che essi si sforzino di stabilire con maggior realismo gli obiettivi economici e sociali, di liquidare certi gruppi privilegiati e certi interessi stabiliti e che si redi-

stribuisca il potere politico ed economico. Forse, tutto questo non si riuscirà a farlo con dei cambiamenti evolutivi, ma sarà necessaria la rivoluzione.

In ogni caso è necessario che essi cerchino una nuova strategia dello sviluppo: quella fondata sull'ipotesi che gli alti tassi di sviluppo finiranno per abolire la povertà, perché si infiltreranno verso il basso, fino alle masse; e quella fondata sull'ipotesi che i tassi di crescita molto elevati siano preferibili ai tassi minimi, sono l'una e l'altra sbagliate.

Infatti tutto dipende dalla struttura di questi tassi di crescita: se un tasso di crescita viene ottenuto elevando le spese militari o con la produzione di beni di lusso, certamente è preferibile un tasso minore ma equamente distribuito. Non basta produrre: importante è anche ciò che si produce e come questo viene distribuito.

Non è neppure esatto affermare che quanto più beni e servizi ci sono, tanto più è facile distribuirli: infatti le società povere spesso non hanno i mezzi per distribuire la ricchezza. In India, per esempio, il 60% del reddito va al 20% della popolazione e tuttavia risulta che il reddito medio per abitante è di 300 dollari per i ricchi, cioè al di sotto della media stabilita per l'esenzione fiscale che è di dollari 400. Lo stesso si dica di beni di lusso (appartamenti e automobili), che è difficile poi convertire in servizi a buon mercato per la popolazione.

Insomma, non si sconfigge la miseria con la ricchezza, sperando che questa arrivi alle masse; occorre invece colpire direttamente la povertà.

I MODELLI DELLO SVILUPPO

In quale modo? Non è facile, ma si possono dare delle indicazioni:

- gli obiettivi nazionali della produzione e di consumo dovrebbero essere stabiliti sulla base dei bisogni umani essenziali; purtroppo si è stati sempre schiavi del concetto di mercato; ma questo concetto si infischia della povertà, perché i poveri hanno un potere minimo di acquisto;
- occupiamoci della povertà prima che del reddito;
- gli sforzi per accrescere la produzione e migliorare la distribuzione devono essere compiuti congiuntamente e non in maniera separata; cioè l'impiego deve essere considerato come un obiettivo primario e non secondario dello sviluppo, perché esso costituisce il mezzo più efficace della distribuzione dei beni in una società povera;
- il capitale non deve essere concentrato, ma distribuito su un largo settore dell'economia, a costo di diminuire la sua produttività media, ma assicurando così un più ampio impiego;
- i paesi in via di sviluppo devono considerare l'aiuto estero come un elemento residuale e non decisivo e volgere i loro sforzi verso i cambiamenti istituzionali interi necessari per creare un ordine economico e sociale differente, fondato sull'uguaglianza e su un livello di vita modesta.

I paesi in via di sviluppo mettono in questione, in questo momento, tutte le premesse su cui avevano fondato inizialmente la loro strategia di sviluppo.

Lo sviluppo economico negli anni futuri, dovrebbe essere di più fondato su una strategia che comporti un attacco diretto contro la povertà delle masse, un ricorso autentico al socialismo e un grado assai più elevato di autosufficienza.

L'avvenire del mondo in via di sviluppo dipenderà dalla misura in cui si riuscirà a ridurre se non ad annullare, lo scarto fra questa coscienza vaga di esigenze e la loro applicazione concreta.

Mahbuh Ul Haq

(in Jeune Afrique, n. 651, 1973)

COME TRASFERIRE NELLA SCUOLA I VALORI DEL TERZO MONDO

Ricordo ancora un incontro di esperti qualche anno fa quando uno di costoro, che incautamente aveva detto come l'occidente dovesse imparare a conoscere l'oriente, "almeno nelle sue grandi civiltà", fu interrotto ed ammonito severamente da un altro con le parole: "parlando di culture non accettiamo l'espressione grandi civiltà: noi conosciamo soltanto delle civiltà tutte ugualmente degne di studio e di rispetto".

Ci pare questa una posizione assai significativa, che implica la completa revisione di certi criteri storiografici che del resto vigono e vivono tuttora.

Restaurazione del valore delle civiltà soffocate

Uno dei nostri compiti, oggi, è quello di difendere la dignità, la bontà intrinseca, il valore culturale delle civiltà che il mondo aveva visto, in tempo abbastanza recente, calpestare e soffocare senza pietà in nome di una presunta missione storica della razza bianca o, per meglio dire, di alcuni popoli di razza bianca.

Non si tratta soltanto di affermare un pluralismo di culture, giacché tale pluralismo potrebbe anche interessare solo le civiltà più feconde e più portate alla espansione, ma di un rispetto quasi sacrale per tutte le espressioni storiche dell'anima dei popoli, ritenute tutte valide e tutte pari in dignità.

Se però ora vogliamo stringere più da vicino il nostro argomento, ci dovremmo chiedere se questa restaurazione di valori ignoti o umiliati può essere accolta dall'opinione pubblica dei paesi privilegiati e particolarmente del nostro; e se la scuola che è la maggiore responsabile della nostra crescita culturale ha recepito la sostanza ideale di queste dichiarazioni e le ha fatte sue.

Una scuola pigra

Riterrei piuttosto difficile accertare che cosa pensi l'italiano medio delle civiltà menomate.

E' probabile che sia disposto a provare compassione dinanzi a vicende particolarmente dolorose o inique anche se forse nel suo inconscio è indotto a ritenere poco rilevante la scomparsa di culture che non hanno mai preteso e non pretendono il ruolo di guida.

Quanto alla scuola, il discorso è un po' più lungo e complesso. Non è il caso di tracciare qui un quadro sintetico della scuola italiana (e vogliamo parlare soprattutto della scuola media e della scuola superiore che vorrebbero essere, anche se ancora non lo sono, la scuola della grande maggioranza del popolo italiano).

Si tratta di una scuola che ha tutti i pregi e tutti i difetti delle grandi istituzioni dei secoli scorsi. Rappresenta anch'essa una grande conquista, un mezzo ottimamente escogitato per fornire a tutti i cittadini gratuitamente un certo numero di sicure "nozioni di base"; è stata creata con un programma di uguaglianza, di liberazione dai pregiudizi, di progresso individuale e sociale. Ma nello stesso tempo è una istituzione sclerotica, tenace a difendere le istituzioni del passato e refrattaria ai rinnovamenti.

Ogni trasformazione nel suo interno acquista un rispetto di dramma, di trauma, se non di catastrofe; il rapporto con la vita reale delle società e con i bisogni delle giovani generazioni diventa ogni giorno più precario e teorico.

E' stato detto molte volte che la scuola impegna con la sua autorità una scala di valori che non è più quella vigente nel mondo di oggi e che rimane fedele al sistema di incoraggiare e premiare l'alunno più docile anziché quello più ricco di iniziativa e di coraggio.

Non è il caso di approfondire qui se tutto questo sia vero fino in fondo; ci basti sapere che questa scuola, almeno nella maggioranza dei casi, non accoglie benevolmente né l'opera delle organizzazioni internazionali, né il rovesciamento di certe posizioni care alle generazioni precedenti.

Tutte le volte che si è cercato di sensibilizzare la scuola agli studi e alle ricerche sui valori del Terzo Mondo, si è dovuto contare su esigue minoranze di insegnanti disposti a cercare un aggiornamento di questo genere.

E' facile trovare insegnanti sensibili a distanze politico-sociali che si potrebbero chiamare di avanguardia, ma ben pochi accettano di rinnovarsi culturalmente ed accolgono l'idea di mutare la prospettiva delle materie che insegnano per adattarle a realtà nuove. L'idea che la civiltà europea non sia la migliore del mondo, la più ricca di possibilità, la maestra di tutte le altre, è difficile da far accettare, non perché l'insegnante sia razzista o ignori del tutto l'esistenza e la validità di altre culture, ma perché il riconoscere questa nuova prospettiva lo costringerebbe a rivedere tutto il suo patrimonio culturale, ad affrontare nuovi studi e nuove letture, a riproporsi delle domande alle quali era sicuro di avere trovato, una volta per sempre, la risposta esauriente.

Ad ogni modo mi pare di poter dire che un esagerato pessimismo sarebbe altrettanto fuori di luogo, quanto una visione troppo rosea della realtà. Molto dovrà essere fatto per svegliare i dormienti o gli assopiti, ma non è detto che gli anni venturi non ci portino la consolante notizia di qualche serio progresso.

Come modificare i programmi scolastici

E' noto che nella scuola l'elemento di maggiore resistenza, quello meno suscettibile di rinnovamento, è il programma stabilito dal ministero competente.

Non conta che gli ispettori o i personaggi più responsabili del ministero stesso abbiano più volte ripetuto che i programmi sono indicativi e non rappresentano un itinerario obbligato; 9 insegnanti su 10 rimarranno ancorati ai programmi come ad un dato obbligatorio, a una norma precisa e definitiva, la cui violazione comporta rischi gravissimi.

Col passare degli anni, la formulazione dei programmi, è vero, è divenuta sempre più generica ed approssimativa, così da ammettere una notevole latitudine di interpretazioni.

Di questa latitudine pochi insegnanti approfittano; gli altri si uniformano ad una interpretazione letterale e restrittiva giustificata dal timore di una censura durante l'anno, di un giudizio sfavorevole pronunciato da una commissione esaminatrice.

Questa timidezza inspiegabile, questa fedeltà cieca e irragionevole a una disciplina che l'autorità non pretende d'imporre fa sì che ben pochi osino introdurre nell'insegnamento ciò che il programma non cita a chiare note. Non si parla nei programmi attuali dei "valori del Terzo Mondo"; dunque questi valori non devono trovare posto nell'insegnamento. I programmi di storia, tanto per fare un esempio, non fanno parola né dell'Asia né dell'Africa: ebbene, questo significa che l'esame non verte su questi due continenti e che pertanto la civiltà di quei continenti non deve diventare tema di studio o di ricerca.

Sarebbe dunque necessaria un'attiva, insistente azione di propaganda sugli insegnanti perché seguissero finalmente non la lettera ma lo spirito dei programmi, arricchendoli di elementi nuovi e stimolanti. Vi sono materie in cui lo studio delle cosiddette "culture umiliate" appare addirittura necessario: citiamo subito la storia a tutti i livelli, la geografia a tutti i livelli, l'educazione civica, le lingue estere (che comprendono anche l'insegnamento delle civiltà corrispondenti), la storia dell'arte e

anche la religione. Ancora più facile sarebbe l'incremento dello studio che ci sta a cuore il giorno in cui, seguendo un'indicazione ministeriale che di anno in anno si ripete in forma sempre più esplicita, si accedesse all'idea di interdisciplinarietà. E' chiaro infatti che quando non esistessero più certe paratie stagne per la storia e la geografia (per fare un semplice esempio) l'analisi della civiltà di un popolo riuscirebbe molto più completa e convincente.

Si chiede agli insegnanti un atto di coraggio: non perché esistano rischi, ma perché per un docente, è sempre un momento difficile quello in cui lascia la via vecchia per la nuova. Ma i vantaggi di questo rinnovamento di un'antica e isterilita didattica sarebbero molti e grandi.

Primo: *un vantaggio pedagogico*. Portare il discorso sui popoli in via di sviluppo è sempre interessante; scavare un poco nella storia, nelle tradizioni, nelle credenze, nelle frustrazioni di questi popoli è uno dei modi migliori per destare in una classe reazioni feconde e discussioni piene di significato. Si è nell'attualità, ma nello stesso tempo si fanno riaffiorare tutte le aspirazioni e le risorse di un passato prossimo e remoto.

Secondo: *un vantaggio culturale*. L'alunno impara a situare queste civiltà meno note nel tempo e nello spazio; ricostruisce, se non altro nell'immaginazione, una carta esatta e completa delle civiltà asiatiche, africane, americane.

Terzo: *un vantaggio morale*. Discorso appassionante, sia che si sottolineino le ingiustizie e le azioni oppressive delle nazioni colonialiste, sia anche che, per ipotesi, si voglia riconoscere l'utilità di certe colonializzazioni. E', in ogni caso, un modo eccellente per richiamare la consapevolezza dell'alunno su problemi etici di grandissima importanza e persino di chiamare in causa la sua responsabilità personale.

Come agire sugli insegnanti e soprattutto sugli studenti

E' fin troppo ovvio il dire che la chiave di volta di tutto questo progetto di rinnovamento sono gli insegnanti.

Potremmo persino aggiungere che, se non si avesse fede nelle possibilità degli insegnanti italiani di spalancare le finestre per respirare un'aria meno ammuffita, l'invocare l'interessamento della scuola a questo colloquio col Terzo Mondo si ridurrebbe a una malinconica ironia.

E' un discorso che abbiamo sentito molte, troppe volte, da parte di persone consapevoli del problema e di vasta esperienza pedagogica. "Cerchiamo di non introdurre anche questo argomento — ho sentito ripetere — tra le altre materie scolastiche se non vogliamo che esso si inaridisca in una esposizione teorica, senza vita, destinata ad una cristallizzazione inevitabile". Tutto questo è purtroppo vero; e ci vuole una buona dose d'ottimismo per sperare che in un futuro abbastanza vicino, la scuola diventi palestra di vita, sollecitatrice e animatrice di energie vitali.

Oggi l'unica speranza è costituita dagli insegnanti giovani (d'età o di spirito); i quali però mancano di informazione e mancano di una spinta psicologica che l'Università non sembra pronta a fornire loro.

Qualche anno fa, avrei detto che le fonti d'informazione erano pochissime e poco adatte ad alimentare l'interesse e la ricerca degli insegnanti. Oggi credo che qualcosa sia stato fatto, in questo campo. E' stato fatto dall'UNESCO, da associazioni con programmi di ampio respiro (come *Mani Tese*); vi sono pubblicazioni italiane e straniere che potrebbero costituire un contributo eccellente. Cito come esempio la promettentissima rivista *CEM-Mondialità* edita a Parma.

In tutti i casi, il problema dell'informazione (e parlo soprattutto di informazione ad alto livello, su basi scientifiche, giacché non si deve poter dire che questa riforma educativa si fonda su idee vaghe e approssimative, agitate e portate avanti in un clima di facile entusiasmo) non è il più arduo da risolvere. Organizzare l'informazione è relativamente facile, perché non è prevedibile nessuna forte resistenza e nessuna pericolosa reazione. La reazione diventa vivace e magari brutale quando si mettono in forse certi assiomi sui quali la nostra cultura occidentale si è adagiata per molti anni. Anche a noi, che da tempo abbiamo fatto nostre certe posizioni ideologiche dell'

UNESCO, accade di parlare della nostra civiltà come si parlerebbe di una verità rivelata, non più assoggettabile a discussioni e a critiche. Anche a noi capita, a volte, di concepire le relazioni tra la nostra e le altre culture come un dare generoso e grandioso che non abbia come contropartita il ricevere; anche a noi succede di compatire o di ridicolizzare, sia pur benevolmente, costumi e concezioni che forse dovremmo penetrare e ammirare.

E' qui, in questa *metanoia*, crisi sempre dolorosa dell'uomo, che si annida il pericolo del rifiuto cieco e astioso. Non ce ne dobbiamo stupire o scandalizzare; dobbiamo, se mai, aggirare l'ostacolo. Se un'opera di persuasione ci deve essere, io la vedrei tra gli studenti e dagli studenti piuttosto che dalle autorità scolastiche o dal corpo insegnante. Studenti assistiti da qualche insegnante di idee chiare ed aperte; studenti che vogliono studiare i problemi non superficialmente e comunicare questa loro passione di ricerca agli altri.

Se gli insegnanti (persino i migliori) hanno dimostrato finora di non essere particolarmente ricchi di iniziativa, non mi ripugnerebbe l'idea che l'iniziativa partisse dai giovani. Un tempo questa affermazione sarebbe sembrata eretica: oggi non più. Oggi l'insegnante non ha più paura di accettare le proposte dei suoi alunni; anzi, in tanta svogliatezza generale, vi scorge di solito la garanzia di un lavoro fatto in comune e di una ricerca in cui l'entusiasmo dei giovani studenti venga diretto dall'esperienza e dal maggior rigore scientifico del docente. Non è dunque una controscuola o un controcorso quello che qui si ipotizza, ma un'opportuna e felice utilizzazione delle possibilità della scuola ai fini di una vera crescita dei nostri studenti.

Gian Paolo Melzi d'Eril

Se tutti adottano l'amore universale e se ciascuno ama l'altro come se stesso, potranno esservi ancora individui che non sono pii? Poiché considerando il padre e il fratello maggiore e il principe come se stesso chi sarà empio verso di loro? Vi saranno persone non benevole? Poiché considerando il proprio fratello minore, suo figlio ed il suo suddito come se stesso, chi sarà malevolo verso di essi? In tal modo empietà e malevolenza non esisteranno più.

Vi saranno ancora dei ladri e dei banditi? Considerando la casa di un altro uomo come la propria casa, chi la saccheggerà? Considerando il corpo di un altro uomo come il proprio corpo, chi mai attaccherà un altro uomo? Così i ladri ed i banditi non esisteranno più.

Se il mondo intero adotta l'amore universale, uno Stato non invade più un altro Stato, una famiglia non molesta più un'altra famiglia, i ladri ed i banditi non esistono più, i principi ed i sudditi, il padre ed il figlio osservano il loro dovere di pietà e di benevolenza. Questo stato di cose costituisce il buon ordine nel mondo. Come pensare che il santo, il cui compito consiste nel governare il mondo, non dovrebbe proibire l'odio ed incoraggiare l'amore, poiché l'amore universale procura ordine e l'odio reciproco conduce al disordine? Non si saprebbe non incoraggiare l'amore per gli altri.

(Mo Tseu. V sec. a.C. - Cina)

EUROAZIONE SAHEL

**CONTRO IL DESERTO CHE AVANZA A CAUSA DELLE AVVERSE
CONDIZIONI CLIMATICHE MA SOPRATTUTTO PER LO SFRUTTAMENTO
DELL'UOMO**

Presentiamo una nota di "Mani Tese" sulle motivazioni che suggeriscono il rilancio della Campagna a favore dei paesi africani colpiti in questi ultimi anni dall'uragano della fame e della sete nel quadro di una azione a livello europeo.

* * *

Il 1974 si presenta già peggiore degli anni scorsi, salvo imprevedibili capovolgimenti atmosferici o ripensamenti dei paesi sviluppati. Quest'anno si pagano oltretutto in maniera maggiore le negligenze passate. Quattro paesi rischiano di essere cancellati dalla faccia della terra. Il deserto della natura e dell'uomo avanza.

Quando lo scorso anno abbiamo lanciato la prima campagna di solidale e attiva partecipazione al dramma di milioni di persone strette nella terribile morsa della fame e della sete, avevamo indicato un piano d'azione comprendente nella prima fase l'invio di aiuti di prima necessità e nella seconda un programma di interventi a medio e lungo termine. Questo rilancio sta ad indicare il nostro massimo impegno per questa seconda fase: realizzare progetti che diano risultati duraturi e permettano alla popolazione di provvedere con piena responsabilità a se stessa.

Nota caratteristica è che questa è la prima azione a livello europeo. Cinque organismi europei, CNCD in Belgio, NOVIB in Olanda, OXFAM in Gran Bretagna, WELTHUNGERHILFE in Germania e MANI TESE in Italia, hanno deciso di lanciare di comune accordo l'iniziativa, unendo gli sforzi per la sensibilizzazione, la raccolta dei fondi e la realizzazione di progetti comuni. Il

primo di questi sarà effettuato nella zona di LIPTAKO-GOURMA, comprendente parte dell'Alto Volta, del Mali e del Niger. La somma prevista supera gli 800 milioni.

Questa azione europea, promossa da organismi privati, vuole esercitare una pressione sugli organismi internazionali e in particolare sulle Nazioni Unite e sulla Comunità Europea, in modo che anche queste — disinteressatamente — diano un notevole contributo alla soluzione del problema della siccità moltiplicando gli effetti benefici dell'impegno delle organizzazioni non governative. Per la prima volta un'iniziativa comune europea potrà suscitare una cooperazione a livello internazionale per l'Africa.

Gli italiani saranno certamente sensibili al significato di questa cooperazione.

L'iniziativa ha già avuto favorevoli adesioni da parte degli ambasciatori dell'Alto Volta e del Mali, portatori dei sentimenti dei loro governi e della popolazione. Essi hanno manifestato riconoscenza per un gesto che, anche se non è eccezionale nella entità economica, è sicuramente molto grande nel suo significato: è il gesto di una amicizia profonda e fattiva per le popolazioni colpite sopra ogni misura dalla carestia.

L'Euroazione "impegno europeo contro la siccità in Africa" è lanciata. Si attende la risposta. Se si vuole si può fare qualcosa di valido e duraturo. L'albero — emblema di questa azione — deve diventare verde e produttivo. Ha buone radici, affondate in fertile terra. Ha solo bisogno dell'acqua della buona volontà che fa solidali e giusti. L'Europa e i paesi sviluppati non possono continuare a pagare il loro debito con aiuti marginali o occasionali... quando il debito è diventato una cambiale scaduta. Per spegnere la sua sete il Sahel ha bisogno di giustizia.



TRASPORTARE ACQUA IN AFRICA

è impossibile... ma con la tua collaborazione possiamo scavare pozzi e dare l'acqua necessaria al fabbisogno vitale degli abitanti del Sahel colpiti dalla siccità.

Informazioni e contributi:

EUROAZIONE - MANI TESE - Via Cavenaghi 4 - 20149 MILANO - ccp. 3/53241

SOMMARIO

3 Editoriale

Augusto Luca

4 Mio fratello Abele

6 "Una domanda inquietante"

Tina Novelli

7 La tradizione africana e i doveri verso la comunità e verso l'esterno

Tommaso Oriana

9 Formazione umana e conformazione

DOCUMENTO D'INCONTRO

"La vera sorgente dei diritti è il dovere"

Simone Weil

13 E' eterno solo il dovere verso l'essere umano come tale

Germana Bragazzi

14 I doveri della comunità verso la prima e terza età

17 "L'educazione alla giustizia mondiale"

Arnaldo De Vidi

18 Doveri e rispetto dei diritti in Cina

DOCUMENTO D'INCONTRO

"Stringere tutta l'umanità in un amichevole abbraccio"

Carlo Pedretti

22 La democrazia come metodo e come fine della vita sociale nazionale e mondiale

Sandro Danieli

24 Il giapponese ideale secondo le indicazioni governative

Mario Bolognese

26 Aprire le finestre della scuola al mondo

Mabuh Ul Haq

28 Terzo Mondo: lo sviluppo che uccide

Gian Paolo Melzi d'Eril

29 Come trasferire nella scuola i valori del Terzo Mondo
